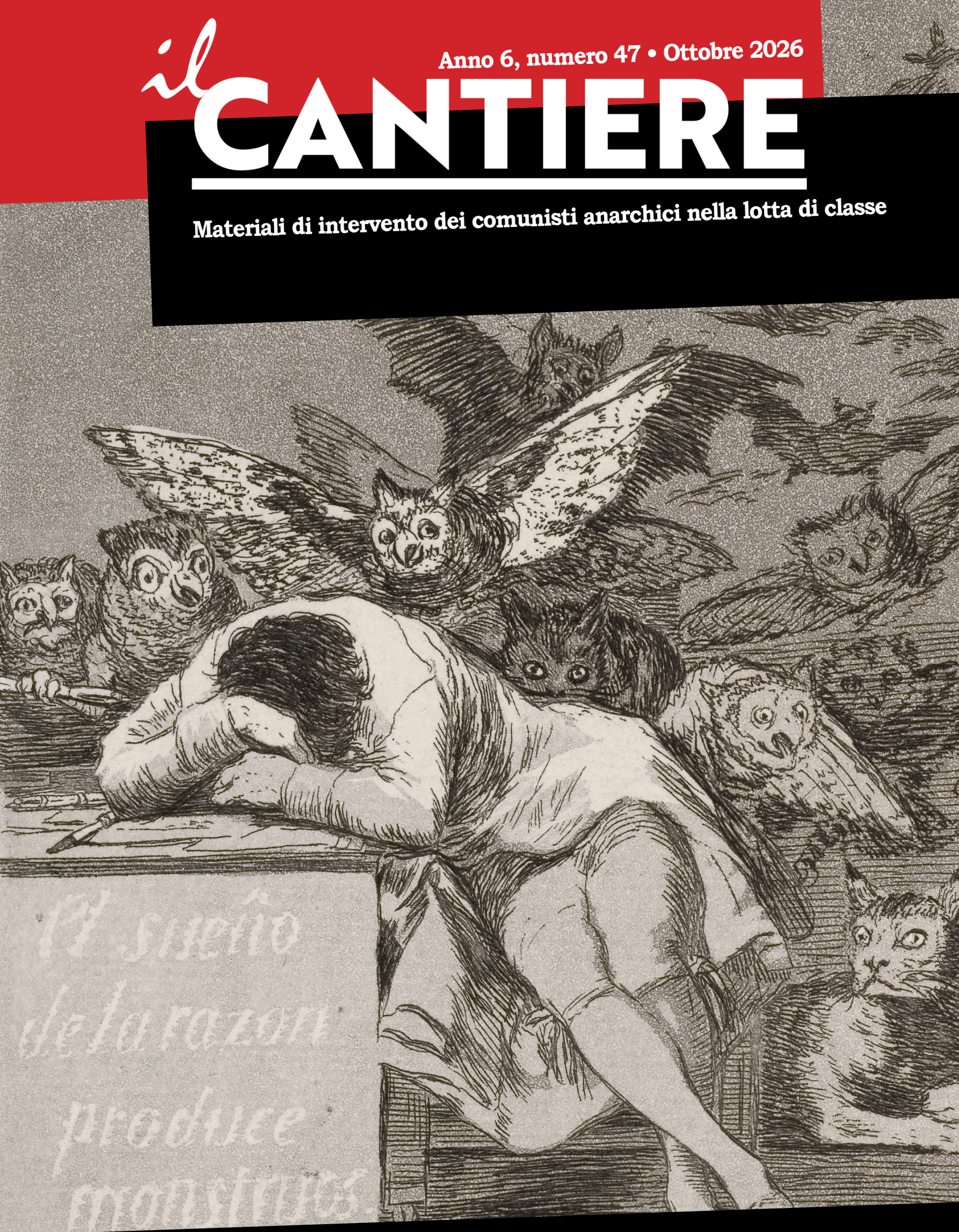
Anno 6, numero 47 • Ottobre 2026

il CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici nella lotta di classe



Mensile • ISSN 3035-2029
Poste Italiane S.p.A. • Sped. in abbonamento postale • Aut. CN-001753/09.2023 • Stampe periodiche in regime libero

il CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici nella lotta di classe

Anno 6, numero 47 • Ottobre 2026

3 L'ultimo spettacolo
Alternativa Libertaria / FdCA

6 La dimensione di classe del cambiamento climatico
Nicola Pedrinazzi

9 Chi decide che cos'è l'antisemitismo?
Totò Caggese

13 Il nemico costruito (1ª parte)
Alessandro Granata Seixas

16 Invertire la rotta della storia
Cristiano Valente

20 L'AfD trionfa in Sassonia-Anhalt: cronaca di una crisi annunciata
Alterlinus

22 Sulla situazione in Rojava e in Siria
Comune Internazionalista del Rojava

25 Mali: crisi del Sahel e trasformazioni dell'imperialismo
Lino Roveredo

29 La gestazione per altre tra biolavoro, mercato e pluralità familiare
Stefania Baschieri

31 L'angolo delle Brigate
a cura di Rosa Colella

Editore: Cristiano Valente
Direttore Responsabile: Mauro Faroldi
Progetto grafico: Marco Mercuriali
Stampa: Tipografia 4Graph, Cellole (CE)

ISSN 3035-2029
Reg. Trib. di Livorno n. 7 del 12/08/2021
Redazione e amministrazione:
V.le Ippolito Nievo, 32 – 57121 Livorno

La spedizione è riservata ai soci dell'associazione "Amici de il CANTIERE" e a chiunque ne faccia esplicita richiesta. A chi riceve la rivista chiediamo solo una sottoscrizione libera e volontaria per coprire i costi di stampa e spedizione. Pagamenti via bonifico intestato a ***Carmine Valente*** *– IBAN* ***IT60 O360 8105 1382 9005 8090 073****.*

ilcantiere@proton.me • www.alternativalibertaria.org

L’ultimo spettacolo

Alternativa Libertaria / FdCA

Dalla Festa dell’Unità di Reggio Emilia la segretaria del Partito Democratico Schlein manda a dire che per i Dem il sostegno a Kiev non è in discussione. È interessante notare che il suo discorso è stato successivo a quello di Virginia Libero, segretaria dei Giovani Democratici, la quale ha proferito «non saremo noi i soldati delle vostre guerre» il che, ohibò, rimanda al nostro Pietro Gori degli *Stornelli d’esilio* – «Nostra patria è il mondo intero…» –, che non ci risulta che Libero canti anche perché subito dopo aggiunge «per noi parlare di patria vuol dire ripudiare la guerra. Noi organizzeremo i disertori». Libero rivendica il concetto di patria ma lo associa, disordinatamente, a quello decisamente sovversivo di diserzione e ne ha facoltà, intendiamoci; non fosse che parlare di patria, per lei, significa «ripudiare la guerra, significa dare davvero a tutti un salario dignitoso, garantire le cure, significa che nessuno nel nostro paese deve sentirsi solo al punto da perdere la speranza». Ecco, ora il passaggio appare più chiaro: siccome ripudiare la guerra e adoperarsi per la diserzione significa sostenere intenti sovversivi si introduce, per compensazione, il concetto di patria, coniugato però con finalità benigne (giusto per non essere confusi con Vannacci), aggiungendo infatti che lei, invece, la speranza ce l’ha, perché sa che la segretaria del Partito Democratico queste cose le crede davvero. La decontestualizzazione delle affermazioni è evidente in quanto, obiettivamente, il comportamento dei Democratici in sede nazionale ed europea contraddice la speranza e la garanzia di una Libero che viene fragorosamente applaudita da una platea che pare attendere una sorta di liberazione.

Infatti il rinnovato sostegno a Kiev, che la segretaria del PD Elly Schlein ha nuovamente e pervicacemente sottolineato dopo l’intervento di Virginia Libero, deve essere inteso come una regia volta a rendere evidente un certo dissenso formale, che si esaurisce in alcuni slogan decontestualizzati e deformati a piacimento per renderli inapplicabili, e quindi innocui, capaci comunque di suscitare una certa emozione nei settori più incerti di un partito che ha chiaramente e ripetutamente dimostrato di non ripudiare la guerra, se non addirittura di ricercarla. D’altronde sempre Libero, in una successiva esternazione, avrebbe affermato che lei comunque sa da che parte stare, vale a dire dalla parte dell’Ucraina, naturalmente. Crediamo quindi che la sostanza degli argomenti delle due segretarie si riduca alla sintesi di quel “tutto tutto, niente niente” che, in un’allarmante analogia, apre la campagna elettorale a destra e a sinistra. Sempre parlando di guerra circolano simili esternazioni circa la legittimità politica della resistenza ucraina. Sul Manifesto del 2 settembre è comparso un riferimento a un’intervista a Artem Chapeye, «un intellettuale di estrema sinistra, un convinto pacifista [che] spiega perché, non malgrado ma proprio in virtù delle sue idee abbia scelto di arruolarsi per difendere la libertà del suo paese». Non è questa la sede per affrontare le argomentazioni di Chapeye, che sopra ci ha scritto anche un libro, che aggiunge: «Molti a sinistra [si riferisce a una non ben identificata sinistra europea, N.d.R.] credono anche alla tesi della guerra per procura: in base alla logica delle sfere di influenza che prevede la spartizione dei paesi tra le grandi potenze. Un approccio

paternalistico che nega a intere nazioni la propria capacità di autodeterminazione».
Oltre le scelte individuali, definire il concetto di guerra per procura come paternalistico rivela l'intento di costruire un chiaro espediente caricaturale per decontestualizzare le proprie tesi spettacolarizzandole, al fine di renderle credibili e condivise.

Nello scritto *La crisi della socialdemocrazia* del 1915, Rosa Luxemburg scrisse:

> La difesa della patria è una pura finzione che impedisce di afferrare la situazione storica nel suo contesto mondiale. In quest'epoca di imperialismo fuori controllo, non ci possono più essere guerre nazionali. I piccoli Stati-nazione, le cui classi dirigenti sono marionette e complici dei sodali di classe dei grandi Stati, sono solo pedine nel gioco imperialista delle grandi potenze.

Una posizione che, oltre la celebre polemica con Lenin sull'autodeterminazione delle nazioni nella quale non ci addentriamo, Luxemburg successivamente argomenterà contestualizzandola alla realtà della guerra imperialista («il socialismo riconosce a ogni popolo il diritto di disporre liberamente del proprio destino. Ma si deride il socialismo presentando gli attuali Stati capitalisti come l'espressione di questo diritto alla libera disposizione»), ma che comunque costituisce ancora oggi un chiaro riferimento internazionalista, che non ritroviamo negli argomenti di Schlein, Libero e Chapeye.
Abbiamo citato tre esempi di come la storia viene oggi raccontata al fine di mietere consensi rispetto al caso in esame – e cioè alla guerra e quindi al riarmo (e anche viceversa) – articolando, per mimetizzarli al fine di renderli digeribili, i concetti di patria e di resistenza all'aggressione: proprio come ebbe a fare la socialdemocrazia tedesca, che sostenne la prima guerra mondiale imperialista per difendersi dal nemico accampato alle frontiere al fine di attentare alle conquiste della Germania, tanto per fare un autorevole esempio che ben espresse il comportamento di innumerevoli partiti della Seconda Internazionale Socialista, che accettarono di schierare il proletariato dei rispettivi paesi, contro le proprie sorelle e i propri fratelli, nel sanguinoso sostegno agli interessi dei rispettivi imperialismi: proprio come accade anche oggi laddove la storia pare ripetersi ma per tradursi in farsa, piaccia o non piaccia a Schlein, Libero e Chapeye.

Queste considerazioni rendono necessario un chiarimento per colmare un'omissione che crediamo consapevole – e non ci riferiamo solo alle propagande elettorali in atto, ma anche alle componenti campiste che scambiano l'antimperialismo con l'antiamericanismo, per cui i nemici degli Stati Uniti divengono nostri amici. Senza farla troppo lunga, affermiamo che il colonialismo ha rappresentato storicamente il dominio e la predazione di territori, risorse materiali, forza lavoro… da parte di uno Stato forte economicamente e militarmente nei confronti di realtà più arretrate, in una dimensione di sviluppo diseguale nel quale le deboli borghesie nazionali risultavano essere subordinate, in tutto o in parte, alla borghesia del paese dominante. Nell'attuale fase imperialista del capitalismo il rapporto dominante/dominato risulta, ci sia concessa l'estrema semplificazione, inserito in un conflitto più generalizzato. È un conflitto non solo militare ma anche economico, finanziario e culturale che si svolge in una dimensione che non vede più aggressori e aggrediti, ma sistemi imperialisti in lotta tra di loro per il controllo del mercato mondiale. In parole più semplici: l'imperialismo rende tutti complici. Ecco perché schierarsi da una parte o dall'altra di un simile contesto significa schierarsi comunque con una componente imperialista.

L'Europa, nel tentativo di costruire e di rafforzare la propria dimensione imperialista, ha realizzato l'Unione Europea presentandola come una potenza benevola, impegnata nell'edificazione progressiva di un solido sistema pacifico e democratico.

Questo intento è stato però progressivamente indebolito e contraddetto fino all'attuale abbandono, in quanto l'imperialismo europeo non ha saputo pianificare le proprie contraddizioni economiche, politiche e sociali, per risolvere le quali non sono bastate due guerre mondiali combattute in trentuno anni e costate oltre sessanta milioni di morti; non è bastata l'infaticabile azione delle madri e dei padri europeisti, il welfare europeo differenziato tra i vari Stati ma comunque esteso e le Costituzioni più belle del mondo.
Per la sua debolezza accumulata nel corso dei decenni l'Unione Europea non ha retto alla pressione della competizione imperialista, scaricando sempre più brutalmente i costi di questa crisi sulle classi sociali meno abbienti, accettando senza condizioni la totale subalternità all'imperialismo statunitense che ha fomentato la guerra nel cuore dell'Europa per ostacolare i rapporti commerciali tra Unione Europea, Russia e Cina in termini euroasiatici. In un simile contesto se l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia costituisce una vera e propria aggressione da parte di un paese forte nei confronti di uno più debole, detta aggressione è avvenuta nell'ambito di uno scontro tra potenze che vede il governo ucraino non come l'espressione di una borghesia nazionale oppressa (così come accadeva ai tempi del colonialismo), ma come un'entità capitalista molto debole, anch'essa al soldo dell'imperialismo che intende gestirla in base ai suoi interessi di potenza. Su scala maggiore l'Unione Europea sconta la medesima contraddizione nella quale gli attori economici, politici e istituzionali sono tutti coinvolti e sono tutti complici. In questo contesto, almeno per ora, la guerra e tutte le guerre devono continuare anche perché costituiscono un colossale affare economico e finanziario.
Sone queste le linee di indirizzo differenziate scelte dai vari paesi dell'Unione Europea, ognuno dei quali pare impostare una propria linea in materia di riarmo, che se da una parte asseconda gli interessi dei monopoli economici e finanziari, dall'altra scontenta il ceto medio già impoverito, il movimento delle lavoratrici e dei lavoratori e gli strati sociali più deboli e meno tutelati, nei quali si collocano le masse migranti che dai paesi devastati dai conflitti imperialistici approdano, dopo viaggi drammatici e spesso letali, nei paesi europei alla ricerca di migliori condizioni di vita e che da questi vengono invece brutalmente additate come concorrenti che attentano alle "nostre" conquiste economiche e sociali. È in questo contesto di crisi, impoverimento, paura e frattura di classe che devono essere inquadrati i successi elettorali delle formazioni di estrema destra.
Anche in Italia lo spettacolo continua e anzi si amplia. Il teatrino della politica elettorale schiera i propri registi e le proprie maschere catturando l'attenzione di un pubblico sempre più esposto alla suggestione. Nelle sue manovre e nelle sue esternazioni propagandistiche, il governo spazia dal riarmo salutato in termini di sviluppo al rifornire di armi l'Ucraina per la difesa della democrazia (non differenziandosi in questo dal Partito Democratico); dalla sicurezza e al contenimento del conflitto sociale, in termini di inasprimento delle pene e quindi di repressione, alla proposta sgangherata di introdurre un limite agli alunni stranieri nelle classi e a proibire il burqa, nel tentativo di contrastare l'emorragia di consensi verso la sua destra; da un incremento della flat tax all'abolizione del bollo per le auto e a una riforma elettorale che restringe gli ambiti di agibilità della democrazia rappresentativa borghese nel tentativo di arginare ogni opposizione parlamentare.
L'elenco di tutte queste trovate potrebbe anche continuare ma sarebbe lungo, considerando che questi pochi accenni descrivono gli ambiti asfittici e parassitari delle politiche parlamentari e governative che da decenni, ben oltre le varie alternanze governative, hanno articolato l'inossidabile prassi democristiana del concedere briciole con una mano per poi sottrarre risorse con l'altra attraverso nuovi tagli alla spesa pubblica.
Inoltre tutte queste manovre parzialmente o totalmente incostituzionali invitano a una considerazione: le costituzioni sono scritte anche per poter essere facilmente eluse e aggirate, e questo non accade solo in Italia.
In realtà le costituzioni sono il prodotto del conflitto sociale, che è l'unica garanzia per il progresso.
Il continuo e generalizzato riferimento all'assenza di una sponda parlamentare riformista in grado di recepire le rivendicazioni del movimento sociale tende a mascherare la realtà dei fatti determinati, che vede proprio nel delegare alle istituzioni l'azione integrale ed espansiva del movimento di classe che realizza così le proprie perduranti vittorie. Lo Statuto dei Lavoratori non fu il portato delle compagini parlamentari riformiste, ma il prodotto delle lotte operaie degli anni Sessanta e Settanta e così come per tutte le altre significative conquiste economiche, sociali e per quanto ha riguardato i diritti civili, giusto per fare alcuni esempi.
Ciò che oggi è venuto meno è il conflitto tra capitale e lavoro ed è ciò che deve essere ricostruito in una prospettiva di unità di classe, se vogliamo tornare a vincere. ●

La dimensione di classe del cambiamento climatico

Nicola Pedrinazzi

Il cambiamento climatico viene spesso raccontato come un problema che riguarda indistintamente tutti. Temperature più alte, siccità, alluvioni, eventi meteorologici estremi: di fronte a questi fenomeni sembrerebbe che siamo tutti sulla stessa barca. Ma non è così. Anche il cambiamento climatico, come quasi ogni altro fenomeno sociale, ha una precisa dimensione di classe. Non tutti contribuiscono allo stesso modo alle emissioni, non tutti hanno le stesse possibilità di proteggersi dagli effetti del riscaldamento globale e, soprattutto, non tutti decidono come viene utilizzato il territorio e per quali interessi viene organizzata l'economia. Una famiglia che vive in un appartamento mal isolato, che non può permettersi di sostituire una caldaia o installare un impianto efficiente, non ha la stessa responsabilità climatica di una grande impresa energivora. Un lavoratore che deve utilizzare l'automobile per raggiungere un posto di lavoro lontano non ha le stesse possibilità di scelta di chi possiede un'azienda e ne decide la localizzazione e i turni di lavoro. Parlare genericamente di comportamenti individuali rischia quindi di nascondere il problema fondamentale: *chi possiede, chi decide e chi paga?*

La trasformazione dei nostri paesi e delle nostre città non è casuale. Ogni nuovo capannone, ogni centro commerciale, ogni parcheggio, ogni strada e ogni nuova lottizzazione nasce all'interno di rapporti economici e di decisioni politiche. Il territorio può essere considerato un bene comune oppure una risorsa da trasformare in rendita e profitto.

Quando un terreno agricolo diventa edificabile, il suo valore può aumentare enormemente. Quando un'area viene urbanizzata, qualcuno incassa il valore prodotto dalla trasformazione, mentre i costi vengono spesso distribuiti sull'intera collettività: più traffico, più inquinamento, più consumo di suolo, maggiore necessità di infrastrutture, maggiore impermeabilizzazione del terreno, maggiore pressione sulle reti fognarie e maggiore vulnerabilità agli eventi estremi. Il territorio, però, non è infinito. Ogni metro quadrato impermeabilizzato è un metro quadrato che non assorbe più acqua. Ogni area verde eliminata significa meno capacità di mitigare il calore. Ogni nuovo insediamento significa spesso più automobili, più infrastrutture e più consumo di energia. Per questo la lotta contro il cambiamento climatico non può essere separata dalla critica alla *mercificazione del territorio*.

Quando arriva un'ondata di calore, il problema non è uguale per tutti. Chi vive in una casa efficiente, dispone di spazi verdi, può utilizzare un condizionatore (che va ricordato produce calore e consuma energia) e magari può permettersi di non lavorare nelle ore più calde ha strumenti di protezione che altri non hanno. Pensiamo invece a chi lavora nei cantieri, nei campi, nei magazzini, sulle strade o negli stabilimenti produttivi. Pensiamo agli anziani che vivono soli, alle persone che abitano in appartamenti piccoli e surriscaldati, a chi non può permettersi lavori di efficientamento energetico. La stessa temperatura produce quindi conseguenze sociali diverse. Lo stesso vale per gli eventi estremi. Quando un'alluvione danneggia un'abitazione, non tutti hanno le stesse risorse per affrontare i costi della ricostruzione. Chi possiede patrimonio, risparmi e assicurazioni dispone di possibilità che non appartengono a chi vive già al limite del proprio reddito. La crisi climatica tende così ad aggravare *disuguaglianze che esistono già*.

Di fronte a tale crisi ci viene spesso proposto un elenco di comportamenti individuali: consumare meno, usare meno l'automobile, comprare prodotti "sostenibili", cambiare lampadine, fare la raccolta differenziata. Molte di queste pratiche possono essere utili. Ma trasformare la questione climatica in una somma di responsabilità individuali significa ignorare il funzionamento dell'economia di mercato.

Un lavoratore può decidere di andare al lavoro in bicicletta soltanto se esistono infrastrutture sicure, se la distanza lo permette (tra l'altro spesso sono i lavoratori poveri, solitamente immigrati, i ciclisti che si incontrano ogni giorno sulle strade extraurbane che collegano i paesi e le periferie alle aziende e poli logistici); può ridurre i consumi energetici soltanto entro i limiti imposti dall'edificio in cui vive e dal proprio reddito; può scegliere un'abitazione efficiente soltanto se il mercato immobiliare gliela rende accessibile. Non si può chiedere alle persone di scegliere diversamente quando *le condizioni materiali delle loro scelte sono determinate da rapporti economici e sociali sui quali non hanno alcun controllo*.

La transizione ecologica non può quindi essere costruita sulla colpevolizzazione di chi ha meno, anche per il solo fatto che nel complesso chi ha risorse economiche limitate consuma enormemente meno e pertanto impatta meno dal punto di vista ambientale. Un po' di dati:

- il 10% della popolazione mondiale con i consumi più elevati causa danni ambientali per un valore fino a 5,7 mila miliardi di dollari all'anno; a dirlo è un nuovo studio condotto da ricercatori dell'Oxford Martin School, dell'Università di Oxford e

dell'Università di Leiden e pubblicato su Communications Sustainability;**[1]**

- secondo l'IPCC, il 10% delle famiglie con le emissioni più alte produce tra il 34% e il 45% delle emissioni globali legate ai consumi; la metà più povera dell'umanità ne produce tra il 13% e il 15%. La distanza cresce ancora agli estremi: l'impronta dell'1% più ricco è stata stimata 175 volte quella del 10% più povero;**[2]**
- un lavoro pubblicato su Nature Sustainability calcola che nel 2019 il 10% più ricco fosse responsabile del 48% delle emissioni, mentre la metà più povera arrivava al 12%. Per l'1% al vertice una parte decisiva proviene dagli investimenti e dal possesso di capitale.**[3]**

La crisi climatica ha dunque una contabilità rovesciata. Chi incide meno dispone spesso di un'abitazione fatiscente, di meno salute e benessere e di un lavoro che impedisce di sottrarsi all'esposizione al rischio. Chi ha un impatto maggiore può acquistare isolamento, raffrescamento, tempo libero, permettersi una vacanza, una seconda o terza abitazione al mare o in montagna. Poi però vengono colpevolizzati i comportamenti poco virtuosi dimenticando che avere la possibilità di scegliere è, prima di tutto, un privilegio economico.

La situazione è paradossale. Da un lato c'è il ricco proprietario di immobili di lusso: viaggia costantemente in aereo – spesso privato – mascherando le vacanze in viaggi d'affari, ed è titolare di un'azienda di pannelli fotovoltaici. Dall'altro c'è un suo operaio, costretto a guidare una vecchia auto usata di dieci anni fa e a vivere in un appartamento fatiscente, senza la possibilità economica di isolare la casa o installare impianti rinnovabili. Il paradosso si compie quando il miliardario accusa il lavoratore di essere poco sensibile all'ambiente, autocelebrandosi come paladino dell'etica solo perché vende pannelli solari. Che fulgido esempio di moralità!

È proprio a livello locale che queste contraddizioni diventano concrete. Un'amministrazione comunale dovrebbe decidere attraverso gli strumenti urbanistici dove costruire, dove non costruire, quanto territorio consumare, quali aree recuperare, dove realizzare parchi, parcheggi, piste ciclabili e infrastrutture.

Può favorire la cementificazione oppure la rigenerazione dell'esistente. Può progettare piazze completamente impermeabilizzate oppure trasformarle in spazi verdi, alberati e permeabili. Può spendere risorse pubbliche per rendere energeticamente efficienti scuole e edifici comunali oppure lasciare che siano le famiglie a sostenere individualmente i costi della transizione. Può favorire la mobilità privata oppure costruire alternative reali all'automobile.

Queste non sono semplicemente questioni tecniche. *Sono scelte politiche*, e in queste scelte entra pesantemente il mercato, il profitto e le varie dinamiche di potere, e la tecnica spesso è un potente mezzo a favore del capitale e non delle popolazioni.

Esiste un rischio concreto: utilizzare la crisi climatica per trasferire ulteriormente i costi della transizione sulle classi popolari. *L'obbligo di efficientamento energetico, senza una riforma dei finanziamenti, genera una profonda ingiustizia sociale*. Le agevolazioni attuali premiano i redditi alti ed escludono i più poveri. In questo modo, chi possiede una casa solo per abitarci viene condannato a sostenere spese sproporzionate e insostenibili.

Se aumentano i costi dell'energia senza garantire salari adeguati e servizi pubblici efficienti, il peso della transizione ricade sui redditi più bassi. Se vengono introdotte limitazioni alla circolazione senza offrire trasporto pubblico accessibile e capillare, il risultato non è una mobilità più giusta: è semplicemente una nuova penalizzazione per chi non può permettersi alternative. Una vera transizione ecologica deve quindi essere anche una *transizione sociale*. Non deve chiedere sacrifici uguali a persone che vivono condizioni profondamente diverse.

La questione fondamentale diventa allora quella di passare dal controllo autoritario del territorio e delle risorse a beneficio del capitale alla cura collettiva del territorio, dove ognuno ne è parte inscindibile e di egual valore.

È legittimo domandarsi perché decisioni con un profondo impatto sociale debbano rispondere primariamente alla logica del rendimento finanziario. Questo modello spinge all'edificazione di aree che la comunità preferirebbe preservare come spazi pubblici, verdi o agricoli sacrificando il benessere collettivo sull'altare del profitto. Analogamente, la riqualificazione energetica viene delegata alla capacità economica dei singoli, anziché essere affrontata per ciò che è: un investimento strutturale e comunitario non più rimandabile.

La risposta non può essere semplicemente un'amministrazione più efficiente, perché l'efficienza e lo sviluppo non sono sempre sinonimi di progresso, anzi i risultati sembrano proprio dimostrare il contrario.

Occorre mettere in discussione *chi decide sull'uso delle risorse e del territorio*. Questo significa difendere il patrimonio pubblico, sottrarre quanto più possibile il territorio alla speculazione, favorire il recupero dell'esistente, impedire il consumo indiscriminato di suolo e trasformare gli spazi urbani in beni realmente accessibili a tutta la collettività.

Pensiamo a interventi apparentemente semplici. Piantare alberi lungo le strade e nei parcheggi. Recuperare aree dismesse. Creare parchi e boschi urbani. Rendere permeabili le superfici asfaltate. Realizzare sistemi per trattenere l'acqua piovana. Riqualificare energeticamente le scuole. Installare pannelli fotovoltaici sugli edifici pubblici.

Creare comunità energetiche realmente orientate alla riduzione della povertà energetica e non come pretesto per creare profitto e speculazione a spese della collettività. Una città nella quale l'ombra degli alberi è un bene pubblico, nella quale l'acqua piovana non viene considerata soltanto un problema da scaricare rapidamente nelle fognature, nella quale l'energia prodotta da impianti pubblici può essere utilizzata per ridurre i costi dei servizi e sostenere chi ha meno.

In questa prospettiva la transizione ecologica deve essere anche *redistribuzione della ricchezza* e non marketing per investimenti finanziari e accentramento di potere.

Serve una diversa idea della città e dell'organizzazione sociale, con la consapevolezza che affidarsi alla sola tecnica non è una buona soluzione a maggior ragione se si rimane all'interno di un sistema capitalistico e di mercato. La lotta contro lo sfruttamento del territorio è inscindibilmente collegata alla lotta dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, con la prospettiva di sostituire la cura alla logica del profitto e del mercato, e su questo aspetto alcune popolazioni che noi occidentali chiamiamo arretrate avrebbero da insegnarci, senza voler cadere nel primitivismo o tribalismo.

C'è poi un'altra dimensione da non dimenticare: il lavoro. La crisi climatica rende sempre più difficile lavorare in condizioni di caldo estremo e aumentano i rischi collegati e derivati da tale fenomeno. Ma la soluzione non può essere soltanto tecnologica. Occorre mettere al centro la salute dei lavoratori e il loro potere contrattuale: pause adeguate, riduzione dell'esposizione al calore, riduzione degli orari di lavoro senza diminuzione di salario, diritto a fermare il lavoro quando le condizioni diventano pericolose. La produttività deve essere per la vita.

In questo senso la questione climatica si collega direttamente alla storia della lotta di classe: chi controlla il proprio tempo, il proprio lavoro e le condizioni nelle quali lavora possiede una parte del potere necessario per affrontare le crisi, anche la crisi ecologica.

La crisi climatica non si risolverà con qualche albero piantato, né con una campagna pubblicitaria sulla sostenibilità. Ma neppure la denuncia del capitalismo è sufficiente se non si traduce in conflitto concreto e organizzazione.

Nei territori significa costruire comitati contro il consumo di suolo, difendere gli spazi verdi, organizzarsi contro l'inquinamento, rivendicare trasporti pubblici efficienti, pretendere edifici pubblici energeticamente efficienti, contrastare la privatizzazione dei servizi e rivendicare il diritto collettivo a decidere come viene trasformato il territorio.

Significa collegare le lotte ambientali a quelle per il salario, per la casa, per i servizi pubblici e per la salute. Perché il lavoratore che lotta contro l'inquinamento della fabbrica, l'abitante che si oppone alla cementificazione del quartiere e chi rivendica il diritto a una casa dignitosa *non stanno combattendo tre battaglie diverse*. Stanno mettendo in discussione lo stesso modello sociale.

Il capitalismo ha una caratteristica fondamentale: tende a trasformare ogni bisogno in una possibilità di profitto. Anche la crisi climatica è diventata un mercato: nuove infrastrutture, nuovi prodotti "verdi", nuove forme di indebitamento, nuove occasioni speculative. La domanda che dobbiamo porci è invece un'altra: *transizione per chi? Decisa da chi?* Se la risposta è che saranno ancora una volta i lavoratori e le classi popolari a pagare, allora non siamo di fronte a una transizione ecologica, ma a una riorganizzazione del sistema economico sotto nuove condizioni.

Una politica climatica realmente radicale deve invece partire dai bisogni collettivi: casa, salute, acqua, energia, mobilità, alimentazione, spazi verdi, lavoro sicuro. Il territorio non è una merce. L'energia non è un lusso. L'acqua non è una proprietà. L'aria non appartiene a chi può permettersi di inquinarla. La possibilità di vivere in un ambiente sano non può dipendere dal reddito.

*La lotta contro il cambiamento climatico sarà anche una lotta contro le disuguaglianze oppure sarà una nuova forma di disuguaglianz*a. Per questo la difesa dell'ambiente deve incontrare la lotta di classe. Non per aggiungere una nuova rivendicazione alle tante già esistenti, ma perché la crisi ecologica ci costringe a porre una domanda fondamentale: *chi decide come vivere, cosa produrre, cosa consumare e come co-abitare il territorio in cui viviamo?*

La risposta, dal basso, può essere una sola: non il mercato, non la rendita, non il profitto. *La comunità. I lavoratori. Gli abitanti. Tutti coloro che quel territorio lo vivono e lo attraversano ogni giorno*. E, soprattutto, la loro capacità di organizzarsi e di riprendersi collettivamente il potere di decidere. ●

Note

[1] Inge Schrijver, Rutger Hoekstra e Paul Behrens, *Environmental damages of the top ten percent consumers exceed global climate and biodiversity funding gaps*, «Communications Sustainability», 1, 2026 (https://www.nature.com/articles/s44458-026-00079-x).

[2] *Climate Change 2022 Mitigation of Climate Change: Working Group III Contribution to the Sixth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*, Intergovernmental Panel on Climate Change, 2022. L'IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change, in italiano Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico) è il principale organismo internazionale per la valutazione scientifica dei cambiamenti climatici.

[3] Lucas Chancel, *Global carbon inequality over 1990-2019*, «Nature Sustainability», 5, 2022, pp. 931-938.

Chi decide che cos'è l'antisemitismo?

Totò Caggese

Una definizione nata per riconoscere e misurare l'antisemitismo sta entrando nelle leggi, nelle scuole, nelle università e nelle istituzioni. Il problema non è soltanto che cosa dice, ma che cosa diventa.

Che cos'è l'antisemitismo? La domanda sembrerebbe avere una risposta ovvia. Diventa molto meno semplice quando la risposta deve essere scritta in una legge.

Mentre scriviamo, a metà settembre, la Camera sta esaminando il disegno di legge sul contrasto all'antisemitismo già approvato dal Senato il 4 marzo 2026. Quando questo articolo sarà pubblicato, il testo potrebbe essere ulteriormente cambiato. Ma proprio il suo percorso parlamentare permette di osservare un problema che va molto oltre la cronaca legislativa italiana: chi stabilisce il confine tra antisemitismo e conflitto politico e che cosa accade quando una definizione nata come strumento operativo diventa criterio dell'azione dello Stato?

Che l'antisemitismo esista, che abbia una storia specifica e catastrofica in Europa e che continui a manifestarsi non dovrebbe essere oggetto di discussione. Aggressioni, minacce, profanazioni, stereotipi sul potere ebraico, teorie del complotto, negazionismo della Shoah, attribuzione agli ebrei di una responsabilità collettiva per ciò che fa il governo israeliano sono fenomeni reali. Combatterli non significa limitare la libertà politica: significa difendere persone e comunità da discriminazione e violenza.

Il problema comincia quando si deve decidere dove finisce l'antisemitismo e dove cominciano la critica dello Stato di Israele, l'antisionismo, l'opposizione al nazionalismo o la proposta di un diverso ordinamento politico per israeliani e palestinesi.

Ed è precisamente su quel confine che si concentra la controversia sulla definizione IHRA.

Una definizione nata per contare

Nel 2016 l'International Holocaust Remembrance Alliance adottò una definizione operativa secondo la quale l'antisemitismo è «una determinata percezione degli ebrei che può essere espressa come odio nei loro confronti». Alla definizione sono associati undici esempi che aiutano a riconoscerne le manifestazioni. **[1]** Alcuni sono difficilmente controversi: accusare gli ebrei come popolo di controllare governi, economia o mezzi di comunicazione; negare la Shoah; attribuire agli ebrei collettivamente la responsabilità delle azioni dello Stato israeliano.

Altri entrano direttamente nel conflitto politico su Israele: negare al popolo ebraico il diritto all'autodeterminazione, sostenendo per esempio che l'esistenza dello Stato di Israele sia un'impresa razzista; applicare a Israele criteri non richiesti ad altri Stati democratici; paragonare la politica israeliana contemporanea a quella nazista.

La stessa IHRA precisa che la critica a Israele analoga a quella rivolta a qualsiasi altro paese non può essere considerata antisemita e che gli esempi devono essere valutati nel loro contesto. Il problema, dunque, non è una definizione che meccanicamente dichiari antisemita ogni critica a Israele. È più sottile: chi interpreta il contesto e con quali conseguenze?

Per capirlo è utile tornare alle origini. Kenneth Stern, uno dei principali estensori della *working definition* da cui discende quella dell'IHRA, ha più volte ricordato che il testo nacque nei primi anni Duemila per risolvere un problema molto concreto. I diversi paesi europei raccoglievano dati sull'antisemitismo secondo criteri differenti e i risultati non erano comparabili. Serviva uno strumento che aiutasse chi raccoglieva i dati a decidere quali episodi classificare come antisemiti.

Non un codice penale. Non un regolamento disciplinare universitario. Non un criterio per stabilire quali opinioni potessero essere espresse.

Stern, che non ha rinnegato la definizione alla cui elaborazione contribuì, ne ha invece contestato l'utilizzo come *hate speech code*, soprattutto nelle università.**[2]** La domanda non è quindi se la definizione sia buona o cattiva. È che cosa accade quando uno strumento costruito per classificare fenomeni cambia funzione.

Dalla definizione al dispositivo

È esattamente ciò che rende interessante il caso italiano. Il testo approvato dal Senato non si limita a citare l'IHRA. Stabilisce che la Repubblica ne adotta la definizione operativa, «ivi inclusi i relativi indicatori, necessari ai fini dell'applicazione della legge

medesima». Nello stesso articolo, dopo le modifiche introdotte durante l'esame parlamentare, si precisa però che restano ferme «la libertà di critica politica e di espressione del pensiero e la libertà di riunione e di associazione».**[3]**

La presenza contemporanea delle due formule racconta bene il problema. La legge vuole utilizzare gli indicatori IHRA e contemporaneamente sente il bisogno di precisare che la critica politica deve rimanere libera.

Non è stato un dettaglio redazionale. Quella garanzia è entrata nel testo durante il confronto parlamentare. E il Senato ha discusso e respinto emendamenti che proponevano di sostituire l'IHRA con la Jerusalem Declaration on Antisemitism o, almeno, di escludere gli esempi relativi a comparazioni storiche, qualificazioni degli Stati e doppi standard.**[4]**

In Aula è stata respinta anche la proposta di scrivere esplicitamente che non costituisce antisemitismo la libera critica alle azioni politiche del governo israeliano. La relatrice ha sostenuto che la precisazione fosse superflua perché la stessa IHRA già protegge quella critica e perché gli esempi sono indispensabili proprio per rendere operativa la definizione.

Il conflitto, quindi, è stato visto dal Parlamento. Non è un'obiezione inventata successivamente dagli oppositori della legge. E il testo originario lo mostrava ancora più chiaramente.

La prima versione del disegno di legge prevedeva che una manifestazione potesse essere impedita in presenza di un «grave rischio potenziale» che vi comparissero simboli, slogan, messaggi o comportamenti riconducibili agli indicatori IHRA. Durante l'esame al Senato quella disposizione è stata interamente sostituita da una norma riguardante il Coordinatore nazionale per la lotta contro l'antisemitismo.

Sono state inoltre abbandonate proposte di nuove sanzioni penali. Il risultato è significativo: il Senato ha attenuato gli strumenti direttamente coercitivi, ma ha conservato il nodo definitorio.

E forse proprio qui sta la questione più interessante.

Non occorre il carcere perché una definizione produca effetti

Si potrebbe obiettare che, se non vengono introdotti nuovi reati e se la libertà di critica è espressamente salvaguardata, il problema scompare. Ma una legge non agisce soltanto attraverso il codice penale.

Il testo approvato dal Senato prevede che l'IHRA entri nella strategia nazionale contro l'antisemitismo e nell'attività di istituzioni che raccolgono dati, contrastano l'odio online, formano insegnanti, forze di polizia, prefetti e magistrati. Interviene nelle scuole e nelle università; prevede attività di prevenzione, monitoraggio e contrasto; coinvolge il servizio pubblico radiotelevisivo.

Una definizione può quindi rimanere formalmente lontana dalla fattispecie penale e diventare ugualmente un criterio attraverso il quale l'amministrazione classifica un episodio, un'università valuta un'iniziativa, una scuola interpreta un comportamento, un operatore decide che cosa segnalare. È il passaggio dalla definizione al dispositivo.

Ed è un passaggio sul quale non esiste consenso neppure fra coloro che ritengono utile l'IHRA. Nelle audizioni parlamentari italiane alcuni sostenitori hanno chiesto esplicitamente che la definizione e i suoi undici esempi passassero dalla precedente condizione di *soft law* a una vera «efficacia normativa». Altri, compresi rappresentanti dell'ebraismo italiano e studiosi impegnati nel contrasto all'antisemitismo, hanno invece insistito sul carattere operativo della definizione: uno strumento di orientamento, non qualcosa da copiare nel codice penale o trasformare automaticamente in sanzione.**[5]** Non è una differenza secondaria: persino fra chi sostiene l'IHRA non c'è pieno accordo su che cosa significhi adottarla.

Non esiste soltanto l'IHRA

La controversia sarebbe meno rilevante se l'IHRA rappresentasse l'unico modo disponibile per definire l'antisemitismo contemporaneo. Non è così.

Nel 2021 centinaia di studiosi hanno elaborato la Jerusalem Declaration on Antisemitism. La sua definizione è molto più asciutta: antisemitismo è «discriminazione, pregiudizio, ostilità o violenza contro gli ebrei in quanto ebrei, o contro istituzioni ebraiche in quanto ebraiche».

La differenza emerge soprattutto quando si arriva a Israele. Per la Jerusalem Declaration non sono di per sé antisemiti il sostegno ai diritti dei palestinesi, la critica o l'opposizione al sionismo come forma di nazionalismo, la proposta di uno Stato binazionale, federale, unitario o democratico con eguali diritti per tutti, né l'utilizzo di concetti come colonialismo d'insediamento o apartheid, se sostenuti come argomenti politici e storici.

Anche il Nexus Document, elaborato da studiosi impegnati specificamente sul rapporto tra antisemitismo, Israele e sionismo, riconosce che Israele può diventare il bersaglio attraverso cui vengono riproposti stereotipi antiebraici, ma avverte che opposizione al sionismo e critica dello Stato israeliano non sono, in quanto tali, antisemitismo.**[6]**

Non significa che JDA o Nexus possiedano la definizione vera mentre IHRA possiederebbe quella falsa.

Significa qualcosa di politicamente più importante: il confine è oggetto di una discussione scientifica, storica e politica ancora aperta. E lo stesso dossier predisposto dalla Camera italiana presenta la Jerusalem Declaration come «un'alternativa alla definizione IHRA».**[7]**

Il legislatore, dunque, non sta semplicemente recependo una nozione pacifica. Sta scegliendo, fra definizioni concorrenti, quella destinata a orientare l'azione delle istituzioni.

Quando la definizione comincia a funzionare

Non occorre immaginare che cosa potrebbe accadere. In altri paesi l'IHRA è già entrata nelle pratiche delle amministrazioni e delle università.

Un rapporto dell'European Legal Support Center ha ricostruito cinquantatré episodi avvenuti tra il 2017 e il 2022 nel Regno Unito, in Germania e Austria nei quali la definizione è stata invocata direttamente o indirettamente contro iniziative legate alla Palestina. È una fonte da utilizzare con cautela: l'ELSC fornisce assistenza legale proprio a persone e organizzazioni impegnate nella solidarietà palestinese. Ma alcuni dei casi descritti possono essere controllati attraverso documenti amministrativi e decisioni giudiziarie.**[8]**

Nel 2017, all'Università di Leeds, l'ex diplomatico britannico Craig Murray doveva discutere una questione eminentemente politica: *Palestine/Israel: A Unitary Secular State or a Bantustan Solution*. Gli venne richiesto preventivamente il testo dell'intervento e l'università predispose personale incaricato di monitorare l'incontro. Il protocollo universitario sulla libertà di espressione richiamava espressamente l'IHRA. L'incontro alla fine si svolse.

Il punto non è stabilire se Murray avesse ragione. Il punto è che discutere quale forma statuale debba esistere tra il Giordano e il Mediterraneo può entrare nel campo di applicazione di uno strumento nato per riconoscere l'antisemitismo.

Per un anarchico il paradosso è ancora più evidente. Possiamo contestare lo Stato nazionale francese, italiano, russo o palestinese. Possiamo immaginare federazioni, confederazioni, comunità senza Stato. Perché la discussione sulla forma politica di Israele dovrebbe avere uno statuto diverso?

Naturalmente c'è un limite decisivo: negare agli ebrei sicurezza, uguaglianza, diritti collettivi o perfino la possibilità di vivere in quella terra perché ebrei non è una critica anarchica dello Stato. È discriminazione. Ma contestare un ordinamento nazionale o etnonazionale non equivale necessariamente a contestare l'esistenza di un popolo. È proprio questa distinzione che una definizione utilizzata dalle istituzioni deve essere capace di preservare.

Il rischio opposto

C'è infine un'obiezione che una critica libertaria all'IHRA non può permettersi di eludere.

L'antisionismo può essere utilizzato come linguaggio dell'antisemitismo. Succede quando 'sionista' diventa semplicemente il sostituto di 'ebreo'; quando agli ebrei italiani viene chiesto di rispondere delle bombe israeliane su Gaza; quando ricompaiono sotto altra veste le immagini del potere finanziario ebraico, del complotto mondiale, della doppia fedeltà; quando una sinagoga viene trattata come rappresentanza dello Stato israeliano. Chiamare tutto questo semplice critica di Israele sarebbe altrettanto mistificatorio quanto definire antisemita ogni critica a Israele.

Ed è probabilmente qui che l'IHRA coglie un problema reale: l'antisemitismo contemporaneo non si presenta necessariamente con il vocabolario dell'antisemitismo del Novecento. Ma riconoscere questa trasformazione non risolve automaticamente il problema di come debba essere tracciato il confine.

Anzi, lo rende più difficile.

Chi custodisce il confine?

La questione italiana non è quindi se lo Stato debba combattere l'antisemitismo. Deve farlo, come deve contrastare razzismo, discriminazione e violenza contro qualsiasi minoranza.

La domanda è diversa. Chi decide che cos'è antisemitismo? Uno storico? una comunità ebraica? una maggioranza parlamentare? un funzionario di polizia? il rettore di un'università? un algoritmo incaricato di cercare contenuti d'odio?

E soprattutto: una definizione costruita per aiutare a riconoscere un fenomeno deve diventare il criterio attraverso il quale le istituzioni classificano il discorso politico?**[9]**

Kenneth Stern ha sollevato negli anni una preoccupazione paradossale: estendere troppo l'accusa di antisemitismo può finire per indebolire la lotta contro l'antisemitismo stesso. Se la stessa parola viene utilizzata per una scritta contro una sinagoga, per una teoria sul complotto finanziario ebraico e per una discussione sulla possibilità di uno Stato binazionale in Palestina, rischiamo di perdere la capacità di distinguere fenomeni profondamente diversi.

La precisione, in questo campo, non è indulgenza. È una necessità politica. Combattere l'antisemitismo significa riconoscerlo anche quando si nasconde dietro il linguaggio dell'antisionismo. Ma significa anche rifiutare che l'accusa di antisemitismo diventi uno strumento per sottrarre alla discussione politica il nazionalismo, il sionismo, le politiche dello Stato israeliano o la stessa forma dello Stato.

Per questo la domanda posta dal dibattito italiano resterà aperta qualunque sia il testo che uscirà dalla Camera. Non soltanto che cosa sia l'antisemitismo. Ma chi abbia il potere di definirlo – e che cosa possa fare, una volta ottenuto quel potere. ●

Note

[1] International Holocaust Remembrance Alliance (IHRA), *Working definition of antisemitism* (https://holocaustremembrance.com/resources/working-definition-antisemitism).

[2] Cfr. Kenneth S. Stern, *A Bad Deal: By Adopting the IHRA Definition of Antisemitism, Universities are Sacrificing Academic Freedom*, «Knight First Amendment Institute», 05/09/2025 (https://knightcolumbia.org/content/a-bad-deal-why-using-the-ihra-definition-of-antisemitism-on-campus-is-incompatible-with-academic-freedom-and-students-right-to-open-inquiry).

[3] Senato della Repubblica, XIX legislatura, d.d.l. S. 1004, *Disposizioni per il contrasto all'antisemitismo e per l'adozione della definizione operativa di antisemitismo*, presentato il 30 gennaio 2024; approvato dal Senato, con modificazioni, il 4 marzo 2026 e trasmesso alla Camera come A.C. 2830.

[4] Nel corso dell'esame in Commissione Affari costituzionali del Senato furono presentati emendamenti diretti sia a sostituire il riferimento all'IHRA con la Jerusalem Declaration sia, in subordine, a escludere alcuni degli indicatori più controversi relativi a Israele. Gli emendamenti furono respinti. Nello stesso iter venne invece approvata, su proposta iniziale di De Cristofaro, Cucchi e Magni e dopo una riformulazione concordata con relatrice e governo, la clausola di salvaguardia delle libertà di critica politica, espressione, riunione e associazione.

[5] Gadi Luzzatto Voghera, direttore della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, pur considerando necessario il riferimento all'IHRA, ne ha riconosciuto le critiche accademiche e ha osservato che le norme repressive esistenti potrebbero essere sufficienti se correttamente applicate.

[6] *The Nexus Document: Understanding Antisemitism at its Nexus with Israel and Zionism*, «Nexus Project», 11/2020, ultimo aggiornamento 06/2024 (https://nexusproject.us/nexus-resources/the-nexus-document). Il documento sottolinea inoltre che l'uso dell'accusa di antisemitismo per sopprimere la critica a Israele può danneggiare sia la libertà di espressione sia la lotta contro l'antisemitismo autentico.

[7] Camera dei deputati, Servizio Studi, *Disposizioni per il contrasto all'antisemitismo*. AA.C. 2376, 2383 e 2830, Schede di lettura n. 603, 15 aprile 2026. Il dossier definisce l'IHRA una definizione «di natura non giuridicamente vincolante» e dedica una specifica sezione alla Jerusalem Declaration on Antisemitism come «un'alternativa alla definizione IHRA».

[8] Lori Allen (a cura di), *Suppressing Palestinian Rights Advocacy through the IHRA Working Definition of Antisemitism*, European Legal Support Center (ELSC), 2023.

[9] Per un quadro degli effetti che possono derivare dall'uso istituzionale di definizioni non giuridicamente vincolanti, cfr. E. Tendayi Achiume (Relatrice speciale delle Nazioni Unite sulle forme contemporanee di razzismo), *Combating glorification of Nazism, neo-Nazism and other practices that contribute to fuelling contemporary forms of racism, racial discrimination, xenophobia and related intolerance*, A/77/512, 7 ottobre 2022, in particolare pp. 15-16. Il rapporto dedica attenzione alla definizione IHRA e ai possibili effetti sui diritti alla libertà di espressione, riunione e partecipazione politica.

il CANTIERE

Come ricevere la rivista

il Cantiere non è un'attività commerciale.
Il nostro mensile (9 numeri all'anno con pause a gennaio e luglio-agosto, 32 pagine) è disponibile sia in formato cartaceo che in digitale (PDF).
La spedizione è riservata ai soci dell'associazione "Amici de il CANTIERE" e a chiunque ne faccia esplicita richiesta.
A chi riceve la rivista chiediamo solo una **sottoscrizione libera** e volontaria per coprire i costi di stampa e spedizione.

Come sostenere il Cantiere

Puoi inviare il tuo contributo con un bonifico bancario intestato a **Carmine Valente**
IBAN **IT60 O360 8105 1382 9005 8090 073**

Diventa un distributore

Se desideri aiutarci a diffondere il Cantiere puoi richiedere un blocco di copie da distribuire.
Anche in questo caso si applica il principio del sostegno libero e volontario.

Per qualsiasi informazione, abbonarsi o diventare distributore il nostro nuovo indirizzo e-mail è
ilcantiere@proton.me

Il nemico costruito (1ª parte)

Disoccupazione, xenofobia e lotta di classe nel Sudafrica contemporaneo

Alessandro Granata Seixas

Il razzismo e la xenofobia non sono corpi estranei alle società africane, né semplici residui ideologici del colonialismo europeo. Sono fenomeni che si riproducono dentro rapporti sociali concreti: disuguaglianze, competizione per il lavoro, distribuzione ineguale della terra, crisi dei servizi pubblici, autoritarismo statale e divisione della popolazione secondo nazionalità, provenienza, lingua, appartenenza etnica e colore della pelle.

Sarebbe tuttavia sbagliato parlare di un generico e uniforme razzismo africano. Le situazioni differiscono profondamente. In alcuni paesi prevalgono discriminazioni etniche o regionali; in altri si manifesta un razzismo rivolto contro le popolazioni nere provenienti dall'Africa subsahariana; altrove la nazionalità diventa il principale criterio di esclusione.

Il caso più evidente e politicamente significativo è quello del Sudafrica, dove la disoccupazione di massa, la povertà e il deterioramento dei servizi vengono sempre più frequentemente attribuiti ai migranti provenienti da altri paesi africani.

Questa rappresentazione rovescia la realtà. Non sono i migranti ad aver prodotto la crisi sudafricana. Sono il capitalismo post-apartheid, la deindustrializzazione, la precarizzazione del lavoro, l'austerità, la concentrazione della ricchezza e il fallimento della trasformazione sociale ad aver creato il terreno sul quale prosperano xenofobia e nazionalismo.

Dalla nazione arcobaleno all'afrofobia

Il Sudafrica nato dalla fine dell'apartheid aveva promesso di costruire una società democratica, multirazziale e fondata sulla dignità universale. La lotta contro il regime segregazionista era stata sostenuta da lavoratori, sindacati e movimenti di liberazione di tutto il continente.

Mozambico, Angola, Tanzania, Zambia, Lesotho, Zimbabwe, Botswana e altri paesi avevano accolto gli esuli sudafricani, sostenuto l'African National Congress e subito ritorsioni militari ed economiche da parte del regime dell'apartheid.

Eppure oggi sono spesso cittadini mozambicani, zimbabwesi, malawiani, lesothiani, etiopi, somali, congolesi, ghanesi e nigeriani a essere indicati come responsabili della disoccupazione, della criminalità e della crisi dei servizi pubblici. Per questo molti studiosi e attivisti parlano di *afrofobia*: non una semplice paura dello straniero, ma una forma di ostilità indirizzata soprattutto contro altri africani neri.

Secondo i dati ricavati dal censimento del 2022, gli immigrati presenti in Sudafrica erano circa 2,4 milioni, corrispondenti al 3,9% della popolazione. La maggior parte proveniva dai paesi appartenenti alla Comunità di sviluppo dell'Africa australe.**[1]** Questi dati contraddicono la rappresentazione di un paese travolto da una presunta invasione straniera.

La xenofobia sudafricana rivela inoltre una contraddizione fondamentale: il capitale sudafricano può circolare liberamente nel continente, acquisire miniere, banche, catene commerciali, aziende telefoniche e infrastrutture, mentre i lavoratori africani vengono trattati come intrusi.

La libertà di movimento vale per gli investimenti e per i profitti, non per le persone.

La promessa incompiuta della fine dell'apartheid

La fine dell'apartheid politico non ha comportato la fine dell'apartheid economico. Una parte enorme della popolazione nera continua a vivere nelle *townships*, negli insediamenti informali e nelle aree rurali impoverite. Il controllo delle miniere, delle grandi imprese, delle banche, della proprietà immobiliare e di una parte considerevole della terra rimane fortemente concentrato.

Il passaggio alla democrazia ha modificato la composizione politica e razziale delle élite, ma non ha trasformato radicalmente i rapporti di produzione. Una borghesia nera si è integrata nelle strutture economiche esistenti, mentre milioni di lavoratori, disoccupati e abitanti degli insediamenti informali sono rimasti ai margini.

È nella distanza tra liberazione politica ed emancipazione sociale che bisogna collocare la crescita della xenofobia.

Nel primo trimestre del 2026 il tasso ufficiale di disoccupazione sudafricano ha raggiunto il 32,7%. Le persone classificate come disoccupate erano circa 8,1 milioni. Considerando anche la forza lavoro potenziale e coloro che avevano smesso di cercare attivamente un impiego, il tasso allargato di sottoutilizzazione del lavoro arrivava al 43,7%.**[2]**

Questi numeri descrivono una crisi strutturale, non una parentesi temporanea.

La rabbia popolare non nasce quindi dal nulla. Nasce dalla mancanza di lavoro, dagli ospedali insufficienti, dalle scuole sovraffollate, dalla carenza di abitazioni, dalla corruzione, dall'aumento dei prezzi e dall'esperienza quotidiana dell'abbandono.

Ma la rabbia non possiede una direzione politica predeterminata. Può trasformarsi in organizzazione sociale contro il capitale e lo Stato oppure essere deviata contro altri poveri.

Il migrante come capro espiatorio

Nel giugno 2026 le principali federazioni sindacali sudafricane – COSATU, FEDUSA, SAFTU e NACTU – hanno affermato congiuntamente che la crisi economica del paese non è stata provocata dai migranti, ma dalla stagnazione, dalla deindustrializzazione, dalla disoccupazione di massa, dalla corruzione, dall'austerità e dall'incapacità del modello economico di garantire lavoro e servizi alla maggioranza.**[3]**

Le federazioni hanno ricordato che espellere gli stranieri non riaprirà le fabbriche, non riparerà le amministrazioni locali, non costruirà abitazioni e non rafforzerà la sanità pubblica.

Questa posizione individua un punto essenziale: la xenofobia trasferisce la responsabilità della crisi dall'alto verso il basso.

Il padrone che chiude una fabbrica scompare dalla scena. Il governo che privatizza, esternalizza o riduce i servizi pubblici viene assolto. Le imprese che impiegano lavoratori vulnerabili a salari inferiori restano invisibili. Al loro posto compare il migrante: riconoscibile, povero, spesso privo di documenti e politicamente indifeso.

Il disoccupato viene spinto a credere che il proprio nemico sia il lavoratore arrivato dallo Zimbabwe, non l'impresa che licenzia o delocalizza. Il paziente viene convinto che la crisi sanitaria sia causata dalla presenza degli stranieri, non dall'austerità, dalla corruzione e dalla carenza di personale. Chi vive in una baracca viene invitato a cacciare il vicino mozambicano, non a organizzarsi contro chi impedisce l'accesso alla terra e all'abitazione.

La xenofobia è quindi molto più di un pregiudizio. È una tecnica politica di governo del conflitto sociale.

A chi serve la xenofobia?

Dal punto di vista del comunismo libertario, il problema non può essere ridotto a una questione morale. Non basta affermare che il razzismo è ingiusto o che bisogna essere più tolleranti. Occorre mostrare quale funzione materiale svolga e a quali interessi corrisponda.

La xenofobia divide una classe lavoratrice già frammentata tra occupati e disoccupati, lavoro formale e informale, cittadini e migranti, persone documentate e prive di permesso di soggiorno.

Questa divisione consente ai padroni di differenziare salari e condizioni. Il migrante senza documenti può essere ricattato, sottopagato, costretto ad accettare orari estenuanti e minacciato di denuncia. Il lavoratore locale viene usato per controllarlo oppure viene convinto che la sua espulsione migliorerà automaticamente le proprie condizioni.

In realtà ogni lavoratore privo di diritti diventa uno strumento per ridurre i diritti di tutti.

Una ricerca della Banca Mondiale sul mercato del lavoro sudafricano ha rilevato che, nel periodo preso in esame, l'occupazione dei migranti non aveva sottratto lavoro ai cittadini sudafricani. Al contrario, grazie alla complementarità delle mansioni e alla maggiore diffusione del lavoro autonomo, ogni lavoratore immigrato risultava associato, in media, alla creazione di circa due posti di lavoro per cittadini sudafricani.**[4]**

Questa stima non deve essere trasformata in una celebrazione acritica del mercato. Dimostra però quanto sia priva di fondamento la rappresentazione automatica del migrante come ladro di lavoro.

Il vero problema è il potere delle imprese di utilizzare la vulnerabilità amministrativa degli immigrati per imporre condizioni peggiori.

Il National Union of Metalworkers of South Africa (NUMSA) ha denunciato aziende accusate di impiegare lavoratori stranieri senza documenti, pagarli meno, aggirare la legislazione e ostacolare la contrattazione collettiva. Il sindacato ha ribadito che la risposta non deve essere la violenza contro gli immigrati, ma l'organizzazione comune contro i datori di lavoro responsabili del supersfruttamento.**[5]**

È dunque questa la posizione che dovrebbe assumere un sindacalismo di classe: non espellere il lavoratore più debole, ma sottrarlo al ricatto; non chiedere più polizia contro i migranti, ma contratti collettivi, parità salariale, libertà di organizzazione e sanzioni contro i padroni che sfruttano la clandestinità.

Dalla concorrenza alla guerra tra poveri

I movimenti xenofobi presentano spesso le proprie azioni come una ribellione dal basso. Organizzano marce, blocchi, controlli arbitrari dei documenti, incursioni nei luoghi di lavoro e presidi davanti agli ospedali. Usano il linguaggio della comunità, della sicurezza e della difesa dei poveri sudafricani. Ma una mobilitazione non diventa emancipatrice soltanto perché coinvolge persone povere. Anche la reazione può mobilitare i settori popolari.

Quando un movimento indirizza la rabbia contro i soggetti più vulnerabili, protegge indirettamente i re-

sponsabili reali della crisi. Operation Dudula e altre formazioni anti-immigrazione hanno bloccato l'accesso a persone considerate straniere a ospedali e ambulatori, effettuato controlli arbitrari e organizzato intimidazioni contro lavoratori e commercianti africani.**[6]**

Nel novembre 2025 l'Alta Corte del Gauteng ha giudicato illegali, incostituzionali e xenofobe diverse condotte di Operation Dudula, vietando ai suoi membri di intimidire, aggredire o molestare persone identificate come straniere e di impedire l'accesso a scuole, ospedali e luoghi di lavoro.**[7]** Il movimento degli abitanti delle baracche Abahlali baseMjondolo ha descritto queste pratiche come parte di una politica che trasforma i migranti in capri espiatori dei fallimenti dello Stato e del capitalismo.

Nel giugno 2026 SAFTU ha denunciato anche l'uccisione di Nhlamulo Sambo, un giovane sudafricano che sarebbe stato scambiato per straniero perché parlava xitsonga. La federazione ha osservato che il vigilantismo xenofobo finisce inevitabilmente per colpire anche cittadini sudafricani, minoranze linguistiche e comunità interne.**[8]**

Non è dunque in atto uno scontro tra popolo e immigrati. È in corso una lotta per stabilire quale direzione debba assumere il malcontento popolare: solidarietà di classe oppure nazionalismo degli esclusi.

Una delle risposte più significative è venuta da Abahlali baseMjondolo, il movimento degli abitanti degli insediamenti informali nato a Durban e successivamente sviluppatosi in diverse aree del Sudafrica. Abahlali non è un'organizzazione comunista anarchica in senso stretto. Presenta tuttavia diversi elementi vicini alla tradizione libertaria: organizzazione dal basso, assemblee, autonomia dai partiti, democrazia diretta, autorganizzazione degli abitanti, centralità della dignità e rifiuto della subordinazione clientelare.

Nel luglio 2025 il movimento ha ribadito la propria solidarietà con i migranti e con le organizzazioni attaccate da Operation Dudula. Ha ricordato che già durante le violenze xenofobe del 2008 le proprie strutture avevano deciso di accogliere e difendere le persone minacciate.**[9]**

Abahlali ha affermato che la crisi sanitaria non è causata dagli stranieri, ma da anni di austerità, tagli, cattiva gestione e saccheggio delle risorse pubbliche. La sua parola d'ordine, *Unyawo alunampumulo*, letteralmente "il piede non ha naso", esprime l'idea che nessuna persona possa sapere in anticipo dove la condurrà il proprio cammino. Ogni essere umano può trovarsi costretto a migrare, cercare rifugio o ricostruire la propria vita altrove.

Questa pratica contiene una lezione politica fondamentale. L'unità non può essere proclamata soltanto in astratto. Deve essere costruita nelle occupazioni abitative, nei quartieri, nelle vertenze per l'acqua, nella difesa delle persone aggredite, nella distribuzione delle risorse e nelle assemblee popolari.

È in questi luoghi che la solidarietà cessa di essere compassione e diventa contropotere. ●

Note

[1] Statistics South Africa, *Understanding South Africa's Immigrant and Internal Migration Stats*, 19/02/2025.

[2] Statistics South Africa, *Quarterly Labour Force Survey, Quarter 1: 2026*, rapporto P0211, 05/2026, pp. 1-3.

[3] COSATU, FEDUSA, SAFTU e NACTU, *Organised Labour Statement on Migration and South Africa's Economic Crisis*, dichiarazione presentata al NEDLAC, 17/06/2026.

[4] World Bank, *Mixed Migration, Forced Displacement and Job Outcomes in South Africa*, Washington, 2018; v. anche World Bank, *New Study Finds Immigrants in South Africa Generate Jobs for Locals*, 13/11/2018. L'analisi riguarda soprattutto il periodo 1996-2011 e individua un rapporto positivo tra lavoro immigrato, occupazione e salari dei cittadini sudafricani.

[5] National Union of Metalworkers of South Africa, *NUMSA Welcomes the Raids on Tradecor Steel and Other Companies for Flouting Labour Regulations by Exploiting Undocumented Foreign Nationals*, 05/10/2024. NUMSA si definisce un sindacato internazionalista di ispirazione marxista-leninista e sostiene la necessità di unire i lavoratori contro il supersfruttamento.

[6] Associated Press, *An Anti-Migrant Group in South Africa Is Blocking Foreigners from Health Clinics*, 2025.

[7] Abahlali baseMjondolo, *Victory Against Operation Dudula in the High Court!*, 05/11/2025.

[8] South African Federation of Trade Unions, *SAFTU Condemns the Brutal Killing of Nhlamulo Sambo and Warns Against the Dangerous Path of Xenophobic Vigilantism*, 02/06/2026. La federazione sostiene che la crisi sociale non sia causata dalla migrazione, ma da disoccupazione, austerità, corruzione e concentrazione della ricchezza.

[9] Abahlali baseMjondolo, *Solidarity with SERI and Other Organisations Under Attack by Operation Dudula*, 17/07/2025.

Crediti fotografici
In copertina • Francisco Goya, *Il sonno della ragione genera mostri*, 1797.
p. 3 • Mila Okta Safitri / Unsplash.
p. 4 • Wikimedia Commons.
p. 21 • Killerblau / Wikimedia Commons.
p. 25 • Magherebia / Flickr.
p. 27 • Atlas Green / Unsplash.
p. 29 • Nigel Hoare / Unsplash.

Invertire la rotta della storia

Cristiano Valente

L'unità operaia è il risultato del conflitto, non il presupposto: maggiore è la forza del movimento operaio e maggiore sarà la sua unità, non viceversa.

In merito alla piattaforma unitaria di CGIL, CISL e UIL "Proposte per un accordo quadro", siglata il 17 giugno scorso, è in atto un confronto con le associazioni padronali per rinnovare ed estendere il "Patto di fabbrica" del 2018. Questo accordo, finora limitato alla sola Confindustria e ai comparti industriali e manifatturieri, sarà il terreno di discussione e interlocuzione autunnale anche con il governo e richiede oggi un'attenta chiarificazione e valutazione.

La necessità di ricucire un rapporto unitario da parte della CGIL – sostenuto da ampi settori moderati al suo interno, a partire dal Sindacato dei Pensionati (SPI CGIL), dopo la stagione degli scioperi indetti isolatamente dalla sola CGIL contro la finanziaria e contro la mattanza in terra di Palestina – ha pesato e pesa fortemente su questo ennesimo tentativo di proposta unitaria.

Nel metodo ancora una volta i gruppi dirigenti sindacali, compreso il gruppo dirigente della CGIL, si manifestano assolutamente refrattari e incapaci di aprire una discussione preventiva e diffusa nelle proprie basi sindacali, a partire dai posti di lavoro e persino nelle strutture organizzative che formalmente dovrebbero rappresentare le reali strutture dirigenziali, quali direttivi provinciali, regionali e nazionali.

Se tale metodologia per organizzazioni sindacali quali CISL e UIL, che si autorappresentano come strutture corporative e di lobby, è più che ovvio e naturale, per un sindacato quale la CGIL, che storicamente si definisce generale e a vocazione universalistica, nato per tutelare l'intero mondo del lavoro e non esclusivamente i propri iscritti, la circostanza diventa esiziale, cioè rovinosa e capace di recare un danno gravissimo, fino a essere fatale, per le sorti delle classi lavoratrici.

L'accordo unitario appena siglato segna un nuovo cambio di rotta nella strategia salariale del sindacato, superando le precedenti oscillazioni interne.

La linea era apparsa incerta già durante il XIX Congresso di Rimini (marzo 2023), quando la maggioranza non aveva ratificato la proposta sul salario minimo orario avanzata dalla minoranza di Radici del Sindacato. Successivamente, il tema era stato ripreso dal Segretario nazionale nei comizi e nei dibattiti televisivi, ma principalmente con una valenza retorica.

Con questo nuovo testo, le organizzazioni sindacali definiscono una posizione per il futuro confronto con le controparti datoriali. La strategia per contrastare il fenomeno dei contratti "pirata" si articola su due parametri chiave, stabiliti dai contratti collettivi (CCNL) più rappresentativi:

- Trattamento Economico Minimo (TEM), utilizzato come parametro salariale di base per tutto il settore;
- Trattamento Economico Complessivo (TEC), la cifra globale regolamentata dai contratti nazionali.

Questo TEM dovrà essere «composto dai minimi tabellari, indennità di contingenza, scatti di anzianità, EDR e altri elementi economici fissi e continuativi definiti dai CCNL. La variazione dei valori del TEM avverrà – secondo le regole condivise per norma e per prassi nei singoli CCNL – avendo a riferimento l'indice IPCA-NEI come calcolato dall'ISTAT».**[1]** Il TEC (Trattamento Economico Complessivo) «sarà costituito dal TEM così come definito dall'accordo quadro e dai CCNL; mensilità aggiuntive, altre indennità previste e riconosciute dai CCNL, riduzioni di orario di lavoro; elementi di welfare, a carico del datore di lavoro, che siano universali, esigibili ed economicamente quantificabili previsti dalla contrattazione collettiva nazionale comparativamente più rappresentativa».**[2]** Inoltre «i contratti avranno durata triennale o quadriennale con meccanismi che garantiscano il recupero del potere di acquisto delle retribuzioni rapportato all'indice IPCA-NEI, con verifica annuale per la parte economica da svolgersi nel mese di giugno di ogni anno e comunque fatte salve clausole di miglior favore. In caso di ritardo nel rinnovo del CCNL la verifica annuale e il relativo adeguamento della parte economica continueranno ad agire in regime di ultra attività».**[3]**

Una prima riflessione di reale disagio non può che partire dalla indicazione di riproporre l'indice IPCA-NEI (Indice dei prezzi al consumo armonizzato al netto dei beni energetici importati), indicatore calcolato dall'ISTAT e che misura l'inflazione escludendo, appunto, l'impatto dei prodotti energetici importati (come il gas o il petrolio) proprio oggi, nel pieno di una nuova ondata inflattiva determinata dal blocco dello stretto di Hormuz; dalla forte instabilità di quell'area mediorientale, da cui buona parte dei flussi energetici arriva e passa, investita dallo scontro economico e politico, ora tracimato in guerra guerreggiata fra l'Iran, Israele e Stati Uniti e dai diversi appetiti subimperialistici di nazioni come l'Arabia Saudita, l'Egitto e la stessa Turchia, oltre che dal blocco imperialista cinese e russo.

Lo stesso TEC per come viene definito non garantisce affatto un'omogeneità di trattamenti economici a cui un'organizzazione sindacale di classe dovrebbe tendere, ma codifica voci e istituti che non solo differenziano di molto le condizioni salariali e sociali della classe lavorativa, inserendo nella sua tipologia trattamenti e indennità quali benefit e forme di welfare aziendale che, come da tempo affermiamo, essendo defiscalizzate hanno l'esclusivo compito di drenare risorse al servizio socio-sanitario pubblico e universale, oltre a determinare e sviluppare sempre più quella forma "americanizzata" di contrattazione settoriale e perfino individuale che prevede forme di benefit e assicurative, legate esclusivamente al periodo lavorativo e al settore manifatturiero, industriale o dei servizi a cui si appartiene finché si è in grado di lavorare. L'estensione di questa ipotesi di accordo contrattuale in settori che attualmente ne sono fuori, così come l'ultra attività dei contratti (clausola grazie alla quale un contratto collettivo di lavoro resta valido anche dopo la data di scadenza) ed eventuali procedure automatiche di recupero dell'inflazione, del resto già in parte previste nella legge sul "salario giusto" del governo Meloni (il famigerato decreto primo maggio, ratificato in legge n. 112 del 25 giugno 2026) potrebbero rappresentare un passo in avanti nella battaglia storica delle masse lavorative se la questione salariale fosse impostata come battaglia unitaria e generalizzata, cercando di colmare ed equiparare le eccessive diversità economiche che in questi ultimi quaranta anni si sono via via radicate nei diversi settori lavorativi e che vedono tutt'ora oltre 10 milioni di lavoratori dipendenti del settore privato, quindi il 62,7% della forza lavoro, ricadere nella fascia inferiore ai 25 mila euro lordi annuali, di cui oltre 6,2 milioni, il 35,7%, sotto i 15 mila euro lordi annuali.**[4]**

Definire e regolamentare un Trattamento Economico Complessivo (TEC) quando nella stragrande maggioranza del mondo del lavoro esistono salari non sufficienti e inconsistenti regolamentati da contratti sottoscritti dalle stesse organizzazioni sindacali, quali CGIL, CISL e UIL, diventa quindi una soluzione falsa e irreale alla necessità della difesa del potere d'acquisto delle masse lavoratrici e delle nuove generazioni; è per esempio il caso dei servizi di sorveglianza e fiduciari, oppure ancora più diffusamente il contratto multiservizi, firmato anch'esso da CGIL, CISL e UIL, applicato per altro in settori che non hanno nessuna vicinanza alla mansioni reali del multiservizi (in particolare nelle ditte appaltatrici, nei settori pubblici e diffusamente nella sanità) e che non garantisce affatto una reale capacità di potere di acquisto da parte delle lavoratrici e lavoratori del settore, essendo inoltre, per buona parte di questi, assunti a termine o a orario a tempo parziale.

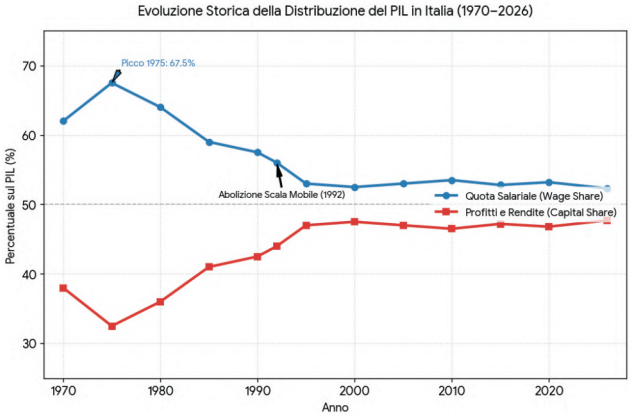
Questi lavoratori hanno guadagnato nel 2023 salari lordi annuali palesemente insufficienti; 10 302 euro lordi annuali per i lavoratori a termine e 11 785 euro lordi annuali per i lavoratori part-time.**[5]**

La reale questione da affrontare è il salario minimo orario e quello mensile che come oramai tutti i centri studi, anche padronali, confermano è sceso oramai a livelli bassissimi, diminuendo ulteriormente in termini reali in media di oltre l'8% dal 2021. La mediazione quindi che il gruppo dirigente della CGIL ha inteso definire con CISL e UIL, non casualmente favorevoli a quel decreto primo maggio e alla successiva legge che ha introdotto per l'appunto il Trattamento Economico Complessivo (TEC) come riferimento di un "giusto salario", si tramuterà in un ulteriore cavallo di Troia all'interno delle masse lavoratrici, non garantendo neppure i settori oggi più deboli ma alimentando la babele delle posizioni salariali, normative e quindi sociali, aumentando la sfiducia e la non solidarietà all'interno della classe lavoratrice.

Ancora una volta – con questa ipotesi di patto, di fatto, concertativo – l'attinenza al ruolo storico di un'organizzazione di resistenza del movimento dei lavoratori e delle lavoratrici viene sacrificata sull'altare di compromessi burocratici e di alchimie politiche, trasformando l'organizzazione sindacale tutta e le stesse Camere del Lavoro in "comitati elettorali" di un evanescente campo largo, non comprendendo che l'effettiva unità del mondo del lavoro, necessaria per reali avanzamenti, si ottiene con una classe lavoratrice all'attacco, capace di difendere realmente la propria condizione d'esistenza e non con mediazioni al ribasso, con strutture corporative quali CISL e UIL o con le stesse compagini governative, foriere esclusivamente di un peggioramento delle condizioni sociali e di vita dei lavoratori, delle lavoratrici e delle nuove generazioni. Quanto ciò sia reale lo conferma il grafico (in fondo a questa pagina) che ci indica chiaramente come il rapporto delle quote salariali rispetto alla quota destinata a profitti e rendite in Italia dal 1970 a oggi sia strettamente legata ai cicli e all'andamento della lotta di classe.

Il grafico illustra l'evoluzione della quota salariale rispetto alla quota destinata a profitti e rendite da capitale in Italia dal 1970 a oggi, basata sui dati storici macroeconomici della Commissione Europea (AMECO) e della Banca d'Italia.

Come si vede il picco dei salari venne raggiunto nel 1975 sotto la spinta delle conquiste sindacali e del meccanismo della scala mobile, con lo storico accordo del punto unico di contingenza nel 1975. I salari lordi raggiunsero il loro massimo storico, assor-



bendo il 67,5% del PIL. I profitti d'impresa e le rendite furono compressi al punto più basso (32,5%). Non casualmente è proprio di quegli anni, esattamente a partire dal 1972, la realizzazione del progetto di un unico soggetto sindacale fra la FIOM, FIM e la UILM nella Federazione Lavoratori Metalmeccanici (FLM), esperienza di unità sindacale più alta e avanzata nella storia del movimento operaio italiano. Tale progetto nasce sulla spinta dell'autunno caldo del 1969 e dall'affermazione del modello dei Consigli dei Delegati, eletti direttamente dai lavoratori nei luoghi di lavoro senza distinzione di tessera sindacale.

Tale spinta propulsiva della lotta di classe si concretizzò poi nel contratto nazionale del 1973, siglato appunto dalla FLM, che introdusse l'inquadramento unico fra impiegati e operai, il diritto allo studio attraverso le centocinquanta ore di permessi per frequentare le scuole e completare la propria istruzione, il superamento del cottimo per le figure operaie e una battaglia salariale egualitaria, proprio per ridurre le distanze retributive e normative presenti nel mondo del lavoro.

Successivamente fra il 1980, con la sconfitta dell'occupazione della FIAT a Torino, e il 1984, con il taglio dei punti di scala mobile del governo Craxi, si innescherà una discesa strutturale che durerà per tutto il decennio degli anni Ottanta e la stessa esperienza della FLM cessò di esistere formalmente e non casualmente proprio nel 1984.

La discesa dei salari fu strutturale, i quali passarono dal 64% al 59% del PIL, dando ossigeno ai margini di profitto aziendali. Con la successiva firma del protocollo Amato nel luglio 1992, che abolì definitivamente la scala mobile, la quota salariale subì un vero e proprio crollo verticale, scendendo di tre punti percentuali in soli tre anni (da 56% a 53%) a diretto vantaggio della quota capitale.

Dal 2000 a oggi la ripartizione si è stabilizzata su un modello asimmetrico. Salari e stipendi rimangono stabilmente schiacciati attorno al 52-53% del PIL, mentre la quota destinata a profitti, dividendi e rendite finanziarie si è radicata stabilmente vicino al 47-48%.

Questo accordo unitario sul salario si presenta quindi come l'ennesimo accordo a perdere. Basti pensare che per quanto riguarda la questione salariale, nell'ultimo congresso del 2023 all'interno del documento della maggioranza *Il lavoro crea il futuro* si poteva leggere: «La crescita dell'inflazione ha definitivamente superato il parametro dell'IPCA depurato dai beni energetici come riferimento del recupero del potere di acquisto nei CCNL. Non riconoscere questo cambiamento significherebbe programmare la riduzione strutturale dei salari, già fra i più bassi di Europa». Se questo era vero quattro anni fa, non riaffermarlo oggi, nella nuova e virulenta contesa interimperialistica proprio sulle fonti energetiche, appare incomprensibile.

Rinunciare a una battaglia salariale unitaria e generalizzata, che punti sempre più alla perequazione delle retribuzioni, reintroducendo meccanismi automatici di recupero dell'inflazione, significa porsi al di fuori delle reali esigenze dei lavoratori e delle lavoratrici; significa non corrispondere a quel blocco sociale, lavoratori, lavoratrici, pensionate, pensionati e nuove generazioni a cui si dovrebbe esclusivamente fare riferimento.

Apprendisti stregoni

La classica accezione del mito dell'"apprendista stregone", cioè di colui che mettendo in moto una situazione poi si lascia fatalmente sfuggire il controllo degli strumenti con cui si sarebbe dovuto migliorare la qualità della vita, viene continuamente perpetuata da questo gruppo dirigente.

Nello stesso documento sopra menzionato, proprio nelle sue ultime righe, si può leggere: «Occorre rilanciare le adesioni alla previdenza complementare negoziale, rendendola effettivamente accessibile anche a chi lavora nelle piccole imprese e ai giovani, attraverso l'avvio di un nuovo semestre di silenzio assenso e adesione informata, la riduzione fiscale sui rendimenti e un maggiore sostegno agli investimenti nell'economia reale del paese da parte dei fondi pensione negoziali».

In questo caso l'indicazione sindacale ha addirittura anticipato la scelta del governo Meloni, che con la legge di bilancio 2026 ha introdotto, dal 1º luglio di quest'anno, una nuova normativa proprio sui fondi pensionistici complementari.

Per i nuovi assunti, nel settore privato, da questa data è scattato il silenzio assenso, per cui se entro sessanta giorni non viene manifestata una chiara volontà in senso contrario, i contributi finiranno nel fondo pensione della categoria. Se ci sono più fondi, andranno a quella che ha maggiori iscritti e se non ci sono fondi andranno al Fondo Cometa, che riguarda i lavoratori metalmeccanici. Gli incentivi previsti sono la deducibilità del carico fiscale fino a 5.300 euro e la riduzione sulle plusvalenze portata al 20% invece che al 26%.

Solo «questo beneficio significa per lo Stato una minore entrata di circa sei miliardi di euro l'anno, che vanno a beneficio di meno del 40% dei lavoratori e delle lavoratrici del settore privato».**[6]** Naturalmente questo minor gettito lo paghiamo tutti noi. Ma l'aspetto più preoccupante per quanto riguarda la questione previdenziale – su cui non sarebbe mai troppo tardi una riflessione serena e autocritica, rispetto all'entusiastica adesione ai fondi pensione negoziali e su tutta la partita degli enti bilaterali – è che stiamo parlando di miliardi di euro di risparmio che vengono gestiti e impiegati da grandi gestori internazionali quali BlackRock e Vanguard Group, leader mondiali della gestione indicizzata e a basso costo, diffusissima nelle opzioni d'investimento dei fondi integrativi, passando poi per i maggiori gruppi europei e italiani quali Amundi, primo *asset manager* europeo controllato dal gruppo Crédit Agricole (Francia), che gestisce miliardi di euro per conto di numerosi fondi negoziali italiani, Allianz Global Investors, gruppo tedesco che gestisce uno dei fondi aperti previdenziali

storicamente più performanti in Italia, e Allianz Insieme, fino ai grandi gruppi nazionali quali Eurizon Capital, legato al Gruppo Intesa Sanpaolo.

Un risparmio previdenziale accumulato fino a oggi di oltre 260 miliardi di euro, escludendo le casse professionali dei liberi professionisti dove attualmente sono comunque depositati oltre 130 miliardi di euro. Questa immensa massa monetaria, alimentata da circa 17 miliardi annui, viene investita attraverso questi grandi gruppi finanziari, nelle grandi aziende tecnologiche in buona parte statunitensi (le cosiddette Big Tech), con un focus massiccio sull'intera catena del valore dell'intelligenza artificiale, dalle infrastrutture energetiche ai chip, includendo aziende come Nvidia, Apple, Microsoft, Amazon, Alphabet (Google) e Meta Platforms; nelle industrie legate all'immensa quantità di energia richiesta dai nuovi data center; nelle grandi banche quale J.P. Morgan, Unicredit, Intesa Sanpaolo, Banco BPM; ma anche in colossi energetici e industriali quali Enel, Eni, Snam e industrie legate direttamente agli armamenti come Leonardo.

Quote immense di quello che è salario differito, quindi nostro, che alimenta processi di ultra finanziarizzazione del processo economico contro cui ipocritamente si scagliano strali da parte sindacale. In più, dulcis in fundo, dal 31 ottobre di quest'anno sarà possibile la portabilità dei fondi negoziali di categoria, cioè la possibilità di trasferire non solo il proprio capitale e il TFR, ma anche la quota a carico dell'azienda da un fondo negoziale chiuso a un fondo aperto o ai diversi Piani individuali pensionistici (PIP), gestiti da banche e assicurazioni. Questa possibilità, verso la quale le organizzazioni sindacali (gestori insieme alle parti padronali) paradossalmente hanno manifestato una blanda opposizione, conferma oltremodo il ruolo dei gruppi dirigenti sindacali come apprendisti stregoni.

È infatti evidente che anche in questo settore – come in tutti i settori economici, dalla classica manifattura alla grande distribuzione, così come negli stessi servizi – prevarrà in ultimo la logica dell'economia di scala che gli attuali «trecento soggetti gestori con dimensioni medie eccezionalmente ridotte non possono garantire».**[7]**

La narrazione sulla bontà e necessità del libero mercato e della libera concorrenza, patrimonio delle classiche culture liberali fino a quelle autoproclamatesi progressiste e socialiste, manifesta tutta la sua falsità. Il mercato e la necessità di sempre maggiori profitti premia necessariamente i capitali più forti portando, attraverso la concentrazione e la centralizzazione del capitale, alla formazione di monopoli. Tant'è che paghi e soddisfatti di questa "riforma", di fatto indebolimento dei fondi negoziali, centri studi padronali ed economisti lacchè ci informano che «questa frantumazione ha reso fino a oggi rendimenti reali inferiori alla rivalutazione del TFR lasciato in azienda»,**[8]** e che già attualmente «il 70% delle risorse viene investito all'estero, a testimonianza di un mercato finanziario domestico asfittico e incapace di attrarre le risorse prodotte dal lavoro nazionale»,**[9]** in una tragica e perfetta convergenza con i desiderata della stessa CGIL sulla necessità di una sorta di sovranismo nazionale dei gestori di patrimoni e di investimento, nei confronti dei grandi gruppi esteri, rei di non investire a sufficienza nel suolo natio.

In realtà la supremazia e il monopolio dei grandi fondi di investimento, in primis quelli statunitensi, così come le capacità di marketing delle banche e delle assicurazioni nei confronti delle scarse capacità dei fondi negoziali, non potrà che vincere nella lotta di concorrenza, riducendo e limitando le attuali posizioni di questi ultimi e delle stesse capacità di gestione di masse monetarie importanti da pare di alcune categorie sindacali.

La trasformazione, purtroppo in atto già da tempo, da parte delle organizzazioni sindacali in strumenti focalizzati sulle tutele individuali di assistenza tecnica, il "sindacato dei servizi", e a meri gestori finanziari (destinato inesorabilmente a perdere nella lotta di concorrenza con i grandi monopoli finanziari, banche e assicurazioni), non potrà che definire maggiormente una vera e propria mutazione antropologica delle strutture di resistenza del movimento operaio.

Solo una ripresa e un ritorno a strategie e prassi basate sulla conflittualità e sull'identità collettiva della classe lavoratrice potrà invertire tale sciagurato tragitto per le sorti e le condizione della classe lavoratrice, ripristinando la storica funzione di queste strutture al fine dell'affrancamento dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo: per il comunismo libertario. ●

Note

[1] Accordo quadro "Piattaforma CGIL, CISL, UIL per accordo quadro interconfederale" siglato il 17/06/2026.
[2] *Ibidem*.
[3] *Ibidem*.
[4] Cfr. Cristiano Valente, *Sullo stato dell'arte della battaglia sindacale*, «il Cantiere», n. 44, 05/2026.
[5] *Ibidem*. Vedi inoltre i dati citati sulla retribuzione media annua effettiva dei lavoratori part-time dalle rilevazioni statistiche ufficiali dell'INPS per l'anno 2024, diffuse e analizzate nei dettagliati report dell'Istituto tra la fine del 2025 e i primi mesi del 2026.
[6] Alessandro Volpi, *Fondi pensione e gestione privata. Perché il primo luglio è un bel giorno per BlackRock*, «Altra Economia», 30/06/2026 (https://altreconomia.it/fondi-pensione-e-gestione-privata-perche-il-primo-luglio-e-un-bel-giorno-per-blackrock).
[7] Enrico Foscarini, *Fondi pensione, casse previdenziali e 400 miliardi "bloccati"*, «nicolaporro.it», 20/07/2026 (https://www.nicolaporro.it/economia-finanza/risparmi-e-investimenti/fondi-pensione-casse-previdenziali-riforma).
[8] *Ibidem*.
[9] *Ibidem*.

L'AfD trionfa in Sassonia-Anhalt: cronaca di una crisi annunciata

Alterlinus

Il 6 settembre 2026 Alternative für Deutschland ha ottenuto in Sassonia-Anhalt il 43,8% dei voti, il suo miglior risultato di sempre, a un soffio dalla maggioranza assoluta nel Landtag. Per la prima volta dal dopoguerra, una forza dichiaratamente neofascista ha la possibilità concreta di guidare un governo regionale tedesco. Per capire come si sia arrivati a questo punto occorre tenere insieme tre piani distinti, che spesso vengono raccontati separatamente: la debolezza strutturale dell'economia del Land, lo shock recente della guerra in Ucraina, e infine la composizione reale del voto – che riserva più di una sorpresa a chi si accontenta della lettura più immediata.

Le cause materiali

La Sassonia-Anhalt conta 2,15 milioni di abitanti in calo ininterrotto dalla riunificazione, il Land più anziano della Germania (età media 47,9 anni), spopolato dall'emigrazione giovanile verso l'ovest. La sua economia è polverizzata in piccole e medie imprese – il 99,2% di tutte le aziende – senza alcun grande gruppo industriale capace di orientare autonomamente gli investimenti del territorio. Il cuore produttivo resta il Triangolo della chimica ereditato dalla DDR (Leuna, Bitterfeld-Wolfen, Piesteritz, Zeitz), affiancato da un comparto minerario della lignite già avviato al *phase-out*. Dopo la riunificazione, mentre la Sassonia si riconvertiva rapidamente (microelettronica, *automotive*), la Sassonia-Anhalt non ha mai trovato una propria identità postindustriale: il reddito pro capite è ancora oggi il 16% sotto la media federale e un rapporto economico di febbraio 2026 parla apertamente di «speranze deluse, nessun clima di ripartenza in vista».

Su questa fragilità di fondo si è innestato, dal 2022, un secondo shock: il conflitto russo-ucraino ha colpito la regione più duramente che altrove, per la dipendenza storica del Triangolo della chimica da gas e petrolio russi a basso costo. Sanzioni e stop alle forniture hanno trasformato quel vantaggio in vulnerabilità: il settore dei fertilizzanti (di cui SKW Piesteritz è uno dei principali produttori tedeschi) sull'orlo del collasso per i prezzi del gas, le PMI metalmeccaniche di Magdeburgo e Halle private da un giorno all'altro di commesse miliardarie verso la Russia, un'inflazione che pesa più che altrove perché qui salari più bassi e bollette energetiche incidono proporzionalmente di più. Sullo sfondo, una riconversione verso l'idrogeno verde che richiede capitali e tempi che non tutte le imprese locali possono permettersi.

Un voto che non è quello che sembra

Questi due shock, però, non bastano da soli a spiegare il 43,8%. Il dato più significativo, quando si scompone il voto, non è il travaso da altri partiti ma la mobilitazione dell'astensione: l'affluenza è salita all'80%, la più alta mai registrata nel Land, e più della metà dei nuovi elettori dell'AfD proveniva proprio da chi in precedenza non votava – un bacino più ampio di quello raccolto da tutti gli altri partiti sommati, CDU compresa, ormai dimezzata al 17,2%. Altrettanto significativo è il profilo sociale di questo voto: l'AfD risulta primo partito in ogni categoria occupazionale rilevata – pensionati, operai, impiegati, autonomi – senza distinzione di classe. Non siamo di fronte, dunque, a un voto operaio in cerca di rappresentanza, ma a un consenso trasversale che ridisegna il conflitto lungo l'asse centro-periferia più che lungo quello capitale-lavoro. Le uniche eccezioni sono i tre collegi urbani di Halle e Magdeburgo, tenuti dalla Linke: la città resta, per ora, l'unico argine.

Il 2027 alle porte

Questa deriva non è un'anomalia della democrazia liberale, ma ha anche una regia transnazionale esplicita: Steve Bannon come ideatore di una federazione internazionale delle destre, Elon Musk come suo megafono operativo – intervista a Weidel, editoriale pro-AfD sulla Welt am Sonntag, trattative di finanziamento per Farage. La Sassonia-Anhalt anticipa una fase che nel 2027 investirà l'intero continente: si vota in Francia (Rassemblement National in vantaggio), Spagna, Italia, Polonia, Grecia. Il cordone sanitario contro le destre neofasciste è già caduto in Italia, Austria e Svezia, senza produrre normalizzazione ma solo uno spostamento a destra dell'intero perimetro del discorso pubblico. Resta da vedere se quei tre casi siano l'eccezione o l'apripista della regola europea.

Se questa tendenza si consolidasse, i rischi per la tenuta dell'UE sarebbero concreti. Molte decisioni chiave – sanzioni, bilancio pluriennale, allargamenti – richiedono l'unanimità dei Ventisette: il precedente di Orbán, capace da solo di bloccare interi pacchetti, diventerebbe la regola se più governi ultranazionalisti

agissero in modo coordinato, magari proprio attraverso il network Bannon-Musk. La retorica sovranista spinge inoltre verso la rinazionalizzazione di politiche comuni – frontiere, bilancio, commercio – che rischia di disarticolare mercato unico ed euro. Ma un'Europa frammentata non sarebbe più sovrana per i suoi popoli: sarebbe solo più debole nella contrattazione con Stati Uniti e Cina, e ogni singolo Stato isolato tratterebbe da una posizione di fragilità con gli stessi attori – Musk, Bannon, l'*establishment* trumpiano – che oggi alimentano la sua stessa crisi interna. Più che un'Europa delle patrie, l'esito rischia di essere un continente balcanizzato e permeabile, tanto più ricattabile quanto più diviso, dove ogni singolo Stato è destinato a gravitare nell'orbita di Washington o di Mosca.

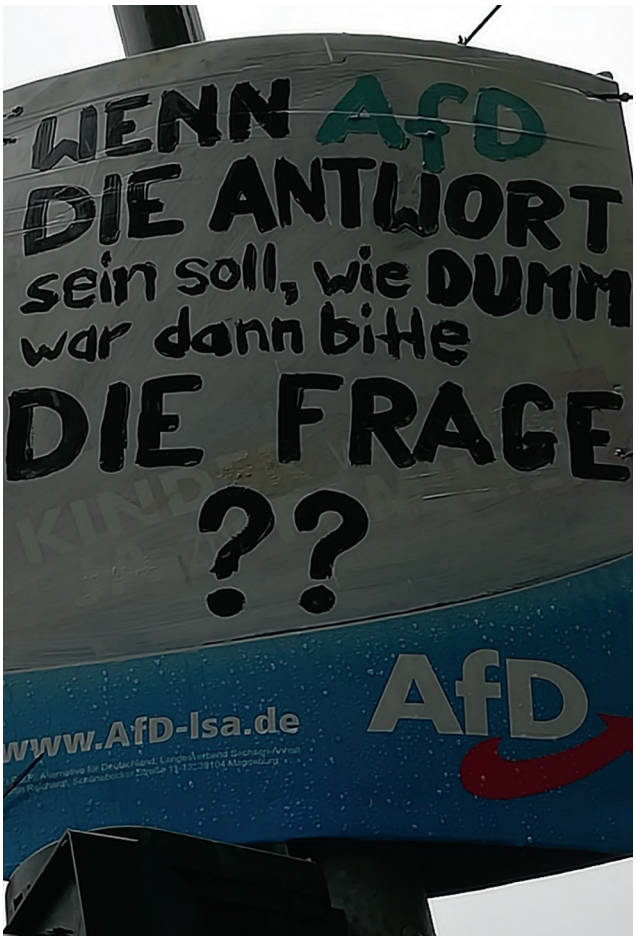
Ricostruire l'argine

Dentro questo intreccio – regia transnazionale, crisi produttiva, redistribuzione predatoria, riarmo, concentrazione del potere e svuotamento parlamentare, egemonia neoliberista, sconfitta operaia – va collocata l'ascesa delle destre neofasciste in Europa: non un'anomalia, ma il prodotto coerente della gestione della crisi da parte della stessa democrazia liberale.

Restiamo però con i piedi per terra: è stata un'elezione locale, l'AfD non ha la maggioranza assoluta, e prima di farne una sentenza definitiva sulla Germania conviene tenersi a distanza dall'enfasi mediatica del momento. Un fatto resta comunque, ed è quello che conta: l'AfD ha intercettato masse proletarie che un tempo avrebbero avuto una casa a sinistra, semplicemente perché non esiste più chi le organizzi in senso anticapitalista e internazionalista – e non esiste più nemmeno quella blanda mediazione socialdemocratica che un tempo offriva un argine: in Germania la socialdemocrazia sopravvive solo come etichetta, svuotata della sua funzione storica; in Italia non sopravvive nemmeno come etichetta. Dove manca coscienza di classe, dalle crisi si esce a destra: è già successo, ma di solito quando una prospettiva rivoluzionaria era percepita come reale, capace di costringere il capitale a scegliere il male minore reazionario contro quello, per esso peggiore, di una trasformazione radicale. Oggi quella prospettiva non c'è, e la destra avanza senza argini.

Occhio, però, a un'illusione speculare: gli elettori non decidono granché. Se l'*establishment* finanziario tedesco ed europeo giudica l'AfD incompatibile con i propri interessi, non le concederà spazio politico reale, per quanto pieno sia il suo bottino elettorale. Questo non fa dell'*establishment* un argine antifascista: la storia insegna che il capitale, al momento buono, non ha mai esitato a servirsi della manovalanza squadrista. Significa solo che neonazisti e neofascisti, per sedersi stabilmente al banchetto, dovranno prima ammorbidirsi e rendersi presentabili.

L'unica forza che potrebbe davvero impensierire questo assetto sarebbe un'organizzazione di massa, internazionalista e anticapitalista, capace di ricostruire dal basso ciò che decenni di sconfitte hanno disperso. Da qui siamo lontanissimi. Dovremo quindi tenerci ancora a lungo questa destra – e chi oggi si atteggia a suo argine democratico, magnati e tecnocrati compresi, sapendo che gli uni e gli altri sono stati, sono e saranno sempre i più grandi affamatori delle classi subalterne. Il compito non è difendere un ordine liberale che ha prodotto da sé le condizioni della propria crisi, ma ricostruire pazientemente l'unico argine reale: un'organizzazione di classe autonoma, internazionalista, non subalterna a nessuna delle due facce dello stesso dominio del capitale. ●



▲ Manifesto dell'AfD oggetto di *subvertising* che ora recita: «Se l'AfD è la risposta, quanto dev'essere stupida la domanda?». (Halle, 2019).

Sulla situazione in Rojava e in Siria

Comune Internazionalista del Rojava

Dalla firma dell'accordo del 29 gennaio 2026 tra l'Amministrazione Autonoma della Siria del Nord e dell'Est e il governo di transizione jihadista siriano, la Siria e il Rojava stanno attraversando profondi cambiamenti politici, militari e sociali. Servizi giornalistici fuorvianti, unitamente al rapido susseguirsi degli eventi, hanno generato confusione nella comprensione internazionale della situazione. In questo documento vogliamo delineare i cambiamenti fondamentali attualmente in corso e le loro conseguenze.

Cosa significa l'integrazione delle SDF nell'esercito siriano?

Nei media sono circolate notizie secondo cui le SDF sarebbero state sciolte. Tuttavia, in una dichiarazione ufficiale delle SDF del 20 agosto 2026, il comandante delle SDF Mazlum Abdi traccia una distinzione sottile ma significativa: anziché parlare di scioglimento, Abdi descrive il processo come un'integrazione delle SDF nell'esercito siriano. Cosa significa questo? I combattenti che prima facevano parte delle SDF e che si organizzavano in unità locali continueranno a servire come forza militare di difesa locale delle regioni curde della Siria. Finora l'integrazione comprende quattro diverse divisioni: Heseke, Qamishlo, Derik e Kobane. D'ora in avanti queste divisioni non costituiscono più una forza militare indipendente, diversamente da quanto accadeva in precedenza per le SDF. In senso più ampio, esse sono collegate all'esercito siriano. Ciononostante i comandanti locali sono tutti ex comandanti delle SDF e mantengono l'iniziativa sul territorio. Ciò significa che i combattenti curdi e arabi di queste divisioni possono proseguire la propria organizzazione e la difesa delle loro città come prima. La misura in cui il loro legame con l'esercito siriano inciderà sulle strutture locali dipenderà soprattutto dalla nostra forza politica e sociale. Ciò che l'esercito siriano si è finora rifiutato di accettare è l'integrazione delle Unità di Protezione delle Donne (YPJ), che prima facevano parte delle SDF.

Naturalmente questa integrazione riduce l'iniziativa e la mobilità di cui le SDF disponevano in precedenza. D'altra parte apre la possibilità di esercitare un'influenza seria sull'esercito siriano. Nelle ultime settimane, diversi comandanti islamisti radicali dell'esercito siriano sono già stati sollevati dai loro incarichi. L'influenza del nuovo vice ministro della Difesa per la Regione Orientale della Siria, il comandante delle SDF Sipan Hemo, non può essere negata.

La situazione militare in Siria è in generale estremamente instabile. Perfino l'esercito siriano non ha un reale controllo su tutte le aree del paese e sulla popolazione. La società siriana è multietnica e istruita. Un esercito come HTS, sostenuto dall'America e composto in gran parte da jihadisti stranieri, che nel giro di un solo anno ha compiuto devastanti massacri contro drusi, aleviti e curdi nel paese, non guadagnerà mai la fiducia della popolazione. Pertanto, non si dovrebbe mai dimenticare che la Siria si trova ancora in un periodo di trasformazione. Più diventerà forte il potere politico e organizzativo delle forze democratiche e socialiste, maggiore sarà la probabilità di trasformare la situazione militare nel paese.

Cosa ne sarà delle YPJ?

Da più di un anno l'integrazione delle SDF come divisione autonoma nell'esercito siriano è all'ordine del giorno dei negoziati con Damasco. Fin dall'inizio, il governo di transizione siriano ha cercato di escludere da questi colloqui le unità femminili delle YPJ. Il governo di transizione ha tentato da subito di far sì che le componenti delle YPJ venissero integrate solo individualmente nelle forze di sicurezza locali delle regioni a maggioranza curda, le cosiddette Asayish. In risposta, è stata lanciata la campagna "Siamo tutte YPJ" con il sostegno di donne provenienti da tutto il mondo. Nel corso di diversi incontri diplomatici con il governo di transizione, si è ribadita a più riprese la necessità di garantire la continuità dell'esistenza delle YPJ.

In una conferenza stampa del 4 agosto 2026, la comandante delle YPJ Ruken Cemal ha dichiarato che le YPJ sarebbero pronte ad integrarsi come «unità antiterrorismo autonoma all'interno del ministero dell'Interno». Ciò significherebbe che le unità YPJ rimarrebbero intatte, pur non entrando a far parte dell'esercito siriano. Il ministero dell'Interno a Heseke è guidato dall'ex comandante delle SDF Siamend Afrin e dall'ex comandante delle YPJ Nesrin Abdullah. In qualità di unità antiterrorismo, le YPJ manterrebbero quindi un certo grado di indipendenza e di iniziativa.

Uno svantaggio di questa proposta sarebbe l'impossibilità di partecipare attivamente alle unità militari di livello superiore e il fatto che solo singole donne potrebbero unirsi alle divisioni autonome dell'esercito siriano nelle regioni curde. Il vantaggio risiederebbe nel fatto che, organizzandosi come unità antiterrorismo locale all'interno del ministero dell'Interno, le YPJ godrebbero di una maggiore autonomia rispetto all'esercito siriano e, come forza di sicurezza locale, rimarrebbero più vicine alla società e alle donne. Finora, tuttavia, non è chiaro se questa proposta verrà accettata. I risultati del più recente incontro tra la comandante delle YPJ Newroz Ehmed e il presidente Ahmed Shaara, avvenuto il 25 agosto, non sono ancora stati resi pubblici.

Lingua curda: accettata o vietata?

La seconda questione che ha dato luogo a ripetute discussioni durante l'attuazione dell'accordo del 29 gennaio riguarda la lingua curda. Per quindici anni i bambini curdi hanno ricevuto un'istruzione nella loro madrelingua dalla scuola primaria fino all'università. Questa è una rivoluzione culturale in sé e uno dei più grandi traguardi della Rivoluzione del Rojava.

Tuttavia, in nome dell'unificazione del paese, il governo di transizione siriano sta ponendo ostacoli all'istruzione in lingua curda. La Turchia gioca un ruolo fondamentale in questo contesto, esercitando un'immensa influenza politica sulla Siria. La Turchia sta attivamente impedendo che il curdo venga riconosciuto come lingua principale di insegnamento nelle regioni curde, poiché ciò avrebbe enormi ripercussioni sulla lotta per la lingua curda in Turchia e nel Kurdistan settentrionale.

A seguito di lunghi colloqui tra i rappresentanti dell'Amministrazione Autonoma della Siria del Nord e dell'Est e il governo di transizione siriano, il 27 agosto è stato firmato un accordo. La lingua curda è stata riconosciuta come lingua ufficiale d'insegnamento. In futuro nelle regioni curde ci saranno tre ore di lezione di lingua curda e un'ora di educazione culturale a settimana. Per un anno di transizione, a partire dal prossimo anno scolastico in autunno, anche scienze sociali, storia, geografia e filosofia saranno insegnate in curdo. Sebbene i rappresentanti dell'Amministrazione Autonoma della Siria del Nord e dell'Est abbiano insistito durante i colloqui affinché il curdo fosse riconosciuto come lingua principale d'insegnamento, il governo di transizione ha esercitato un'enorme pressione e l'accordo per quattro ore settimanali di insegnamento in lingua curda è stato infine accettato.

Tuttavia, dozzine di organizzazioni civili – tra cui l'organizzazione femminile KongraStar e l'Università del Rojava, oltre a scuole e sindacati degli insegnanti – hanno indetto manifestazioni di protesta. L'obiettivo è esercitare una pressione civile durante l'anno di transizione per ampliare il diritto all'insegnamento della lingua curda nelle scuole. L'obiettivo a lungo termine è anche quello di garantire il diritto a scuole in lingua curda prima che venga adottata la nuova costituzione della Siria.

La situazione critica a Heseke

Heseke è una città multietnica ai margini del Rojava. A Heseke la popolazione araba supera numericamente quella curda. Dalla fine della guerra, il governo di transizione siriano sta cercando di acquisire un'influenza significativa su Heseke, in particolare per conquistare il favore della società araba. È in atto una guerra psicologica (*special warfare*) volta a manipolare la popolazione.

Ciò è apparso evidente, per esempio, quando la popolazione sfollata di Serekaniye è stata attaccata dalle milizie jihadiste al suo rientro nella città natale, fatto che ha scatenato proteste in tutto il Rojava. Sebbene si trattasse di proteste civili, la situazione è degenerata in diverse città, tra cui Heseke. Il comune di Heseke, tuttora amministrato dalla popolazione locale, è stato attaccato da gruppi di giovani. Pubblicamente è stato sostenuto che i provocatori appartenessero alla Gioventù Rivoluzionaria, legata al Movimento di Liberazione Curdo. Tuttavia le indagini hanno rivelato che gli attacchi erano stati compiuti da sostenitori del partito nazionalista curdo KDP del Kurdistan meridionale. Anziché battersi per i diritti dei curdi, la loro strategia principale consiste nel diffondere propaganda contro il Movimento di Liberazione Curdo e contro il processo di integrazione, con l'obiettivo di assumere il controllo della regione. Il KDP sostiene il progetto di Israele di stabilire uno Stato curdo di dimensioni ridotte sotto il controllo israeliano in Siria. Questo progetto imperialista, unito alla divisione causata dal KDP attraverso le sue politiche, sta arrecando un danno immenso al processo.

A seguito di queste provocazioni, il governo di transizione siriano ha accusato le forze di sicurezza locali di Heseke di non essere in grado di controllare la città. Usando questo pretesto, il governo di transizione sta ora posizionando le proprie forze di sicurezza a Heseke. In questo quadro, nell'area di Heseke si verificano ormai ripetuti movimenti di truppe da parte delle forze di sicurezza del governo di transizione, che di recente hanno coinvolto un contingente di seicento effettivi.

Questo è solo un esempio tra i tanti delle sottili tattiche di guerra psicologica utilizzate per indebolire il Movimento di Liberazione Curdo. Ogni volta che

vengono sollevate obiezioni, il governo di transizione minaccia la ripresa della guerra. Una situazione del genere sarebbe difficile da sopportare per la società del Rojava dopo i massacri e le catture di ostaggi avvenuti all'inizio dell'anno. Al fine di garantire le libertà culturali e politiche a lungo termine, e con esse le basi della propria autodifesa, si sta compiendo ogni sforzo per impedire la prosecuzione della guerra. L'unico modo per contrastare le provocazioni del governo di transizione è un'enorme resistenza sociale basata sull'autorganizzazione della popolazione.

Integrazione democratica: cosa significa?

Dopo l'inizio del genocidio a Gaza da parte delle forze imperialiste il 7 ottobre 2023, Rêber Apo (Abdullah Öcalan) ha intravisto il grave pericolo che una simile guerra di annientamento stesse prendendo forma anche contro altri popoli oppressi del Medio Oriente. Per impedire una "Gazaficazione" del Kurdistan, ha proclamato la fase della Pace e della Società Democratica, con la strategia dell'integrazione democratica.

In questo contesto, integrazione non significa assimilazione, bensì la lotta per ampliare l'autorganizzazione sociale sul piano politico e giuridico. Secondo la prospettiva di Rêber Apo, occorre praticare tre direttrici: società democratica, politica democratica e integrazione democratica. Il pilastro fondamentale di questa strategia è l'organizzazione democratica della società al di fuori dello Stato. Secondo Rêber Apo, l'integrazione nello Stato costituisce solo il 10% della strategia. Il restante 90% deve concentrarsi sull'organizzazione della società per prevenire la dipendenza dallo Stato ed evitare di scivolare in una posizione di attesa. Al contempo, questa strategia rappresenta un tentativo di superare il conflitto permanente con lo Stato e di esercitare un'influenza attiva sulla politica statale.

In linea generale, tuttavia, ciò che sta accadendo attualmente in Siria non è ancora un'integrazione democratica. All'interno del Movimento Curdo vi sono forti critiche verso le politiche aggressive del governo di transizione. È chiaro però che la situazione non può essere risolta sul solo piano militare. Per impedire che vengano compiuti nuovamente massacri contro la società, è importante una trasformazione attiva dello Stato.

Mazlum Abdi è ora diventato consigliere di Ahmed Shaara, e Ilham Ahmed prenderà posto nella diplomazia del Parlamento siriano. Questo non significa affatto, ovviamente, che il governo di transizione accetti i curdi come entità politica. Ma apre la possibilità di esercitare un'influenza significativa sull'intera Siria a lungo termine.

D'ora in avanti vengono rafforzati i legami diplomatici con gli aleviti della costa, i drusi della Siria meridionale, le organizzazioni femminili e le forze democratiche della Siria. Si tratta di una grande opportunità che si è aperta a seguito dell'integrazione. Se tutte le forze democratiche della Siria si organizzeranno e si uniranno, i gruppi jihadisti radicali perderanno la loro influenza. Non si tratta di un'utopia: la lotta per raggiungere questo obiettivo è una necessità. Fino all'adozione della nuova costituzione della Siria, l'obiettivo è rafforzare l'influenza delle forze democratiche all'interno delle strutture del governo di transizione per rendere la costituzione il più democratica possibile.

Il ruolo dell'internazionalismo

È comprensibile che vi siano molti dubbi e molta confusione. In rete circolano moltissime informazioni errate ed errate interpretazioni volte a dichiarare conclusa la Rivoluzione del Rojava. Le critiche verso le decisioni adottate sono comprensibili. Il Movimento Curdo stesso è insoddisfatto di molte delle decisioni prese. Tuttavia, dopo la guerra, il potere contrattuale politico delle forze democratiche in Siria si è indebolito. Pertanto, al momento si stanno facendo delle concessioni per proteggere la società dal proseguimento dei massacri.

Inoltre a nome del movimento si sta avviando una fase di analisi e autocritica per rafforzare ulteriormente in futuro l'attività democratica e l'autodifesa della società.

Tuttavia, questo non significa che la rivoluzione o l'obiettivo di un Rojava e di una Siria democratico-socialisti siano stati abbandonati. Specialmente in questa fase, è più importante che mai rimanere al fianco del popolo del Rojava e difendere insieme le conquiste della rivoluzione. La rivoluzione in Rojava è stata internazionalista fin dal primo momento e continuerà a esistere solo se rimarrà connessa alle lotte democratiche e socialiste in tutto il mondo.

Questo non è dunque il momento di fare passi indietro, ma di credere ancora più saldamente nei nostri principi condivisi e di sostenere il popolo del Rojava. Come dice Rêber Apo: la lotta per una pace autentica è più difficile di qualsiasi scontro militare.

Dal Chiapas alla Palestina al Kurdistan – insieme per la pace e l'autodeterminazione! ●

La Comune Internazionalista del Rojava è un collettivo e centro ideologico autogestito, fondato all'inizio del 2017 nel Nord-Est della Siria (Rojava). L'organizzazione è nata con l'obiettivo di accogliere, formare e integrare la gioventù e gli attivisti internazionalisti provenienti da tutto il mondo all'interno della Rivoluzione del Rojava.

Mali: crisi del Sahel e trasformazioni dell'imperialismo

Lino Roveredo

Il Mali rappresenta oggi uno dei principali laboratori della crisi dell'ordine postcoloniale costruito dalla Francia in Africa occidentale. Dietro la retorica della lotta al terrorismo, della stabilizzazione democratica e degli interventi umanitari si sviluppa in realtà uno scontro tra potenze per il controllo strategico del Sahel, delle sue risorse e delle sue rotte commerciali.

Per comprendere la situazione attuale è necessario partire dalla lunga continuità storica tra colonialismo e neocolonialismo francese. L'indipendenza formale del Mali nel 1960 non ha infatti significato una reale emancipazione economica e politica. Come in gran parte dell'Africa occidentale francofona, Parigi ha mantenuto strumenti di controllo decisivi attraverso il sistema della cosiddetta Françafrique: accordi militari, dipendenza monetaria tramite il franco CFA, sostegno a élite locali fedeli agli interessi francesi e controllo delle principali filiere economiche strategiche.

Il Sahel occupa una posizione centrale per diversi motivi. È una zona di passaggio fondamentale tra Africa subsahariana e Mediterraneo, è ricca di risorse minerarie – oro, uranio, litio – ed è attraversata da importanti corridoi commerciali ed energetici. La Francia, pur presentando la propria presenza militare come missione di sicurezza, ha agito storicamente per preservare la propria influenza economica e geopolitica nella regione, in un contesto di crescente competizione internazionale.

La crisi esplosa negli ultimi quindici anni non può essere separata dalla guerra NATO contro la Libia del 2011. La caduta del regime di Gheddafi ha destabilizzato l'intero Sahel: migliaia di combattenti armati sono rientrati nei paesi vicini, enormi quantità di armi hanno attraversato le frontiere e gruppi jihadisti hanno approfittato del collasso regionale per rafforzarsi. In questo quadro, il Mali è progressivamente precipitato in una situazione di guerra permanente, segnata da conflitti armati, colpi di Stato e crescente frammentazione territoriale.

L'intervento francese del 2013, con l'Operazione Serval poi trasformata in Barkhane, è stato presentato come necessario per fermare l'avanzata jihadista. Tuttavia, dopo anni di presenza militare, il bilancio è stato fallimentare: l'insicurezza si è estesa a gran parte del Sahel, le violenze contro la popolazione civile sono aumentate e la presenza francese è diventata sempre più impopolare. In vaste aree della regione, la Francia è percepita non come forza di liberazione ma come potenza neocoloniale interessata a mantenere il proprio dominio.

Questo progressivo indebolimento dell'egemonia francese ha aperto nuovi spazi ad altre potenze, in particolare alla Russia. Le giunte militari salite al potere in Mali, Burkina Faso e Niger hanno progressivamente rotto i rapporti con Parigi, cercando sostegno politico e militare da Mosca. L'arrivo dei mercenari del gruppo Africa Corps (ex Wagner) – oggi riorganizzati sotto il controllo diretto dello Stato russo – è stato spesso accolto da una parte della popolazione come alternativa alla presenza francese.

Tuttavia, leggere questa dinamica come un processo di liberazione antimperialista rischia di essere profondamente fuorviante. La Russia non agisce nel Sahel per sostenere l'autodeterminazione dei popoli africani, ma per consolidare la propria influenza geopolitica, ottenere accesso alle risorse minerarie e inserirsi nella competizione globale contro le potenze occidentali. Cambiano gli attori, ma la logica di fondo resta quella della subordinazione economica, della militarizzazione e della dipendenza.

Il Mali diventa così il terreno di una falsa alternativa tra imperialismi concorrenti: da un lato il blocco occidentale guidato da Francia, Unione Europea e Stati Uniti; dall'altro la crescente penetrazione russa,

insieme alla presenza economica cinese e all'attivismo di altre potenze regionali. In nessun caso gli interessi delle popolazioni locali rappresentano la priorità. Le classi popolari del Sahel si trovano schiacciate tra guerra, povertà, sfruttamento economico e repressione politica.

La guerra permanente svolge inoltre una funzione politica precisa. La retorica securitaria permette ai governi locali e alle potenze straniere di giustificare la militarizzazione della società, la sospensione di diritti politici, il rafforzamento degli apparati repressivi e il controllo dei territori strategici. Il "terrorismo" diventa così non soltanto una minaccia reale, ma anche uno strumento utilizzato per consolidare nuovi equilibri di potere e disciplinare il conflitto sociale.

Azawad, jihadismo e frammentazione del conflitto

Per comprendere la crisi maliana è necessario analizzare anche il ruolo delle forze politico-militari che operano nel nord del paese, dove si intrecciano rivendicazioni autonomiste, conflitti etnici, controllo delle rotte commerciali e presenza jihadista. La situazione dell'Azawad rappresenta infatti uno degli elementi centrali della destabilizzazione del Mali contemporaneo.

Con il termine Azawad si indica l'ampia regione desertica del nord del Mali abitata prevalentemente da popolazioni tuareg, arabe e altre comunità nomadi e seminomadi storicamente marginalizzate dal potere centrale di Bamako. Fin dall'indipendenza del Mali, le relazioni tra lo Stato centrale e le popolazioni del nord sono state segnate da tensioni, repressioni militari e profonde disuguaglianze economiche e infrastrutturali.

Le rivolte tuareg non nascono quindi dal nulla né possono essere ridotte semplicemente a fenomeni separatisti. Esse esprimono anche una lunga storia di esclusione politica, impoverimento e marginalizzazione territoriale. In questo contesto nel 2011-12, dopo la guerra NATO in Libia e il ritorno nel Sahel di numerosi combattenti tuareg precedentemente arruolati nell'esercito libico, si rafforza il Movimento Nazionale di Liberazione dell'Azawad (MNLA), che lancia una nuova offensiva armata contro lo Stato maliano chiedendo l'indipendenza dell'Azawad.

La rapida avanzata del MNLA nel nord del Mali si inserisce però in un quadro estremamente complesso, segnato dalla contemporanea crescita di gruppi jihadisti armati come Ansar Dine, Al-Qaeda nel Maghreb Islamico (AQMI) e successivamente il JNIM (Jama'at Nusrat al-Islam wal-Muslimin), organizzazione affiliata ad Al-Qaeda nata nel 2017 dall'unificazione di diversi gruppi jihadisti operanti nel Sahel.

In una prima fase, il MNLA e i gruppi jihadisti condividono temporaneamente alcuni obiettivi militari contro lo Stato maliano. Tuttavia emergono rapidamente profonde differenze politiche e strategiche. Mentre il MNLA si presenta come movimento nazionalista tuareg con obiettivi territoriali e autonomisti, i gruppi jihadisti perseguono un progetto politico-religioso transnazionale fondato sull'espansione della propria influenza armata e sull'imposizione di un ordine islamista.

Nel corso del 2012, i gruppi jihadisti riescono progressivamente a marginalizzare militarmente il MNLA, assumendo il controllo di importanti città del nord come Gao, Timbuktu e Kidal. È proprio questa avanzata jihadista verso il sud del paese che fornisce alla Francia il pretesto per l'intervento militare del 2013 attraverso l'Operazione Serval.

Tuttavia, la narrativa occidentale che riduce il conflitto a uno scontro tra terrorismo e stabilità democratica semplifica profondamente la realtà. Il jihadismo nel Sahel non può essere spiegato esclusivamente attraverso fattori religiosi o ideologici. La crescita del JNIM e di altre organizzazioni armate si alimenta anche della crisi sociale, dell'assenza di servizi pubblici, della corruzione statale, delle violenze dell'esercito e delle tensioni comunitarie legate all'accesso alla terra e alle risorse.

In molte aree rurali del Mali centrale e settentrionale, i gruppi jihadisti riescono a radicarsi sfruttando il vuoto lasciato dallo Stato, proponendosi talvolta come forza capace di garantire ordine, arbitrato dei conflitti locali o protezione contro gli abusi delle forze governative e delle milizie alleate. Ciò non significa ignorare il carattere profondamente autoritario e repressivo di queste organizzazioni, ma comprendere le condizioni materiali e politiche che ne favoriscono l'espansione.

Allo stesso tempo, la guerra permanente e la militarizzazione del territorio tendono a produrre nuove frammentazioni sociali. Le operazioni dell'esercito maliano, delle forze francesi e dei mercenari russi sono state spesso accompagnate da massacri, arresti arbitrari e violenze contro la popolazione civile, contribuendo ad alimentare ulteriore sfiducia verso lo Stato centrale e nuove dinamiche di radicalizzazione.

Anche la questione tuareg continua a restare irrisolta. Gli accordi di pace firmati negli ultimi anni non hanno affrontato le cause strutturali del conflitto: sottosviluppo del nord, esclusione politica, controllo delle risorse e autonomia territoriale. La stessa ridefinizione degli equilibri imperialisti nel Sahel rischia di aggravare ulteriormente queste tensioni, trasformando il nord del Mali in uno spazio di competizione armata permanente tra eserciti statali, gruppi jihadisti, milizie locali e potenze straniere.

Da un punto di vista antimperialista e comunista anarchico, è necessario evitare sia la criminalizzazione indistinta delle popolazioni del nord sia ogni idealizzazione delle forze armate presenti nel conflitto. Né i progetti nazionalisti delle élite locali né il jihadismo rappresentano una prospettiva di emancipazione sociale per le classi sfruttate del Sahel. La crisi dell'Azawad riflette piuttosto la disgregazione prodotta da decenni di colonialismo, neocolonialismo, militarizzazione e devastazione economica.

Autodeterminazione e conflitto sociale

Uno degli elementi più rimossi dalla narrazione dominante sul Mali e sul Sahel è l'esistenza di una questione sociale profonda, che precede e attraversa la stessa dimensione militare del conflitto. La riduzione della crisi alla sola presenza jihadista o alla competizione geopolitica tra potenze impedisce infatti di comprendere le condizioni materiali che alimentano instabilità, ribellioni e tensioni sociali.

Povertà strutturale, aumento dei prezzi alimentari, disoccupazione giovanile, privatizzazioni, indebitamento internazionale e devastazione delle economie rurali rappresentano il terreno su cui si sviluppa la crisi del Sahel. Il Mali è uno dei paesi più poveri del mondo nonostante le enormi ricchezze minerarie presenti nel suo territorio. Oro, litio e altre risorse strategiche continuano a essere estratti principalmente a vantaggio delle multinazionali straniere e delle élite locali, mentre gran parte della popolazione vive in condizioni di precarietà estrema.

In questo contesto, i movimenti popolari e sociali hanno avuto un ruolo centrale, anche se spesso oscurato dalla centralità attribuita alla dimensione militare. Negli ultimi anni il Mali è stato attraversato da proteste contro la corruzione, contro il carovita, contro la presenza militare straniera e contro l'incapacità dello Stato di garantire condizioni minime di vita. Le mobilitazioni che hanno preceduto la caduta del presidente Ibrahim Boubacar Keïta nel 2020 non possono essere lette esclusivamente come il risultato delle manovre dell'esercito: esse esprimevano anche una forte rabbia sociale accumulata nel tempo.

Accanto alle proteste urbane, esiste una lunga tradizione di organizzazione sindacale e contadina. I sindacati maliani, nonostante repressioni e divisioni interne, hanno più volte promosso scioperi contro le politiche di austerità, i ritardi salariali e le privatizzazioni imposte dalle istituzioni finanziarie internazionali. Allo stesso modo, nelle campagne si sviluppano conflitti legati all'accesso alla terra, all'acqua e alle risorse naturali, aggravati dagli effetti della crisi climatica e dalla crescente pressione delle multinazionali minerarie e agroindustriali.

La militarizzazione del Sahel tende però a soffocare queste dinamiche sociali. In una situazione dominata dall'emergenza permanente, ogni forma di conflitto viene ricondotta alla questione securitaria. Le rivendicazioni sociali vengono subordinate alle priorità militari, mentre governi e potenze straniere utilizzano la lotta al terrorismo per rafforzare apparati repressivi e limitare gli spazi di dissenso.

Questo processo produce un duplice effetto. Da un lato, alimenta il consenso verso le giunte militari, che si presentano come forze di rottura rispetto alle vecchie élite compromesse con il neocolonialismo francese. Dall'altro, rischia di cancellare ogni prospettiva di trasformazione sociale autonoma, riducendo la crisi del Sahel a una semplice ridefinizione degli equilibri geopolitici tra Stati e blocchi imperialisti.

L'autodeterminazione dei popoli del Sahel non può invece coincidere con il semplice spostamento dell'influenza da una potenza all'altra. La sostituzione della presenza francese con quella russa non modifica automaticamente le condizioni materiali delle classi popolari, né mette fine alle logiche estrattive e autoritarie che caratterizzano il sistema economico regionale.

La questione centrale resta quindi quella della capacità delle popolazioni locali di costruire percorsi autonomi di organizzazione sociale e politica, indipendenti tanto dagli interessi occidentali quanto dalle nuove potenze emergenti. Ciò significa rimettere al centro i bisogni sociali, l'accesso alle risorse, la redistribuzione della ricchezza, il diritto alla terra e la possibilità di sottrarsi alla militarizzazione permanente.

In questo quadro, il conflitto sociale rappresenta un elemento decisivo. Dietro la guerra e dietro la retorica della sicurezza continuano infatti a muoversi lotte concrete contro lo sfruttamento, contro il saccheggio delle risorse e contro le disuguaglianze prodotte dal capitalismo globale. Ignorare questa dimensione significa accettare la visione delle potenze imperialiste, per le quali il Sahel è soltanto uno spazio da controllare militarmente e non un territorio abitato da popolazioni che rivendicano dignità, giustizia sociale e autodeterminazione.

Conclusioni

La crisi del Mali e del Sahel mostra con chiarezza come il capitalismo contemporaneo continui a produrre guerra, sfruttamento e dominio attraverso forme vecchie e nuove di imperialismo. Dietro la retorica della sicurezza, della lotta al terrorismo o della cooperazione internazionale si muovono interessi economici, strategie geopolitiche e processi di controllo sociale che colpiscono soprattutto le classi popolari.

Da un punto di vista comunista anarchico, non esiste alcuna prospettiva emancipatrice dentro la competizione tra potenze imperialiste. Né l'Occidente né le nuove potenze emergenti rappresentano un'alternativa per le popolazioni del Sahel. Sostituire l'influenza francese con quella russa o cinese non mette in discussione i rapporti di sfruttamento, la militarizzazione dei territori e la subordinazione delle comunità locali agli interessi degli Stati e del capitale.

L'unica prospettiva realmente liberatrice può nascere dall'autorganizzazione delle classi sfruttate, dalle lotte sociali, sindacali e contadine e dalla costruzione di percorsi di autodeterminazione indipendenti da ogni blocco imperialista. Contro il militarismo, contro il nazionalismo e contro ogni dominio statale, la risposta non può che essere internazionalista: solidarietà tra i popoli, gestione collettiva delle risorse, giustizia sociale e costruzione di forme di organizzazione dal basso capaci di rompere con le logiche del capitalismo globale.

In questo senso, il Mali non rappresenta soltanto una crisi regionale, ma uno dei fronti della più ampia crisi dell'ordine mondiale contemporaneo. Ed è proprio dentro questa crisi che torna centrale la necessità di un'alternativa rivoluzionaria fondata sull'uguaglianza sociale, sull'autogestione e sull'abolizione di ogni forma di sfruttamento e oppressione. ●

Fonti

Association Survie, *Da Serval a Barkhane, dieci anni di intervento militare: La storia di una sconfitta*, «Rete dei Comunisti», 15/01/2023 (https://www.retedeicomunisti.net/2023/01/15/da-serval-a-barkhane-dieci-anni-di-intervento-militare-la-storia-di-una-sconfitta/).

Edoardo Baldaro, *L'alleanza degli stati del Sahel tra tensioni politiche e ricomposizioni*, «ISPI», 07/10/2025 (https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/lalleanza-degli-stati-del-sahel-tra-tensioni-politiche-e-ricomposizioni-223039).

Rocco Bellantone, *Attacchi in Mali, colpo al protettorato russo nel Sahel*, «Nigrizia», 30/04/2026 (https://www.nigrizia.it/notizia/attacchi-terroristi-mali-protettorato-russo-sahel).

Rocco Bellantone, *Mali: le risorse nella morsa del JNIM*, «Nigrizia», 25/11/2025 (https://www.nigrizia.it/notizia/mali-risorse-nella-morsa-jnim-terrorismo-miniere-litio-carburante-sahel-goita).

Camillo Casola, *Africa: Françafrique davvero al capolinea?*, «ISPI», 28/03/2023 (https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/africa-francafrique-davvero-al-capolinea-124075).

Andrea de Giorgio, *I giovani del Mali lottano per i loro diritti*, «Internazionale», 01/02/2018 (https://www.internazionale.it/reportage/andrea-de-georgio/2018/02/01/mali-giovani-diritti).

Mabel Grossi e Sabina Breveglieri, *La Cgil al fianco dei sindacati africani*, «Collettiva», 27/10/2022(https://www.collettiva.it/copertine/internazionale/la-cgil-al-fianco-dei-sindacati-africani-xdbmkotu).

Alessio Iocchi, *Mali: alleanza inedita jihadisti-indipendentisti. Spallata a Bamako?*, «ISPI», 30/06/2026 (https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/mali-alleanza-inedita-jihadisti-indipendentisti-spallata-a-bamako-236525).

Ivan Mangiola, *Tuareg: cenni storici*, «Africa News», 09/06/2008 (https://www.africanews.it/tuareg).

David Morpungo, *L'influenza russa nella fascia del Sahel*, «ISPI», 13/11/2024 (https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/linfluenza-russa-nella-fascia-del-sahel-190234).

Neil Munshi, *I vicini della Libia fanno ancora i conti con la morte di Gheddafi*, «Internazionale», 17/09/2021 (https://www.internazionale.it/notizie/neil-munshi/2021/09/17/gheddafi-morte-sahel).

Doubling Down: Russia's Military Network in West Africa, «The Sentry», 04/2026 (https://www.thesentry.org/reports/doubling-down-russia-west-africa).

Economia e politica in Mali, «Go Africa» (https://www.goafrica.it/economia-e-politica-in-mali).

Mali, «World Bank», (https://www.worldbank.org/ext/en/country/mali#tab-economy).

La gestazione per altre tra biolavoro, mercato e pluralità familiare

Stefania Baschieri

Il dibattito intorno alla gestazione per altre/i (GPA), o come spesso viene chiamata ‘maternità surrogata’ o peggio ancora con la definizione chiaramente dispregiativa ‘utero in affitto’, nasce in un contesto in cui la virata fondamentalista investe non solo l’Italia ma gran parte dell’Europa, anche in materia di diritti riproduttivi. Ed è in questo contesto che il discorso sull’integrità del corpo materno e sull’unione “naturale” priva di scandalose invasioni tecno-riproduttive trova il suo posto centrale. Un posto nevralgico per rilanciare e far rivivere quelle narrazioni che si vorrebbero egemoniche: la patria, la nazione, la famiglia che diventano protagoniste dei proclami politici

per riaffermare da una parte il controllo sui corpi e dall’altra per definire una direzione squisitamente nazionalista in cui l’eterosessualità, la norma sessuale e culturale, la famiglia borghese bianca che riproduce sé stessa sono il modello imperante da difendere e da diffondere.

Ovviamente in tale contesto la problematica GPA diventa uno dei terreni più conflittuali del dibattito pubblico.

Ma proprio perché riguarda il corpo, il lavoro riproduttivo, l’autonomia e la vulnerabilità delle donne è anche uno dei luoghi in cui la visione femminista può offrire strumenti più raffinati per uscire da una facile polarizzazione.

Un approccio che non si limita a dire sì o no ma che interroga il potere, le condizioni materiali, le relazioni, le asimmetrie, i desideri. E soprattutto rifiuta l’idea che esista una sola esperienza possibile della maternità.

La prima domanda che una corretta analisi del fenomeno deve porsi non è se la GPA sia giusta o sbagliata ma: che cosa rivela della condizione delle donne?

Questa pratica mette in luce un fatto spesso rimosso: il lavoro riproduttivo – gravidanza, parto, cura – è un lavoro. Un lavoro che la società dà per scontato, che non remunera, che non riconosce: la GPA rende visibile ciò che normalmente resta invisibile o implicito, ovvero il corpo come risorsa economica, la gravidanza come lavoro, la maternità come produzione sociale. In questo senso la GPA non crea il problema, lo rende evidente.

Un altro aspetto da evitare nell’analisi su questo fenomeno è la narrazione che tende a trasformare le donne in simboli. Nel dibattito sulla GPA, infatti, la gestante rischia di diventare o l’icona della donna sfruttata se si vuole condannare la pratica, o invece l’icona della donna libera e altruista se la si vuole difendere.

Entrambe le immagini sono riduttive e fuorvianti perché le gestanti sono molto diverse tra loro: donne che scelgono la GPA come gesto solidale; donne che la vivono come un’opportunità economica; donne che la considerano come un percorso di crescita e di ricerca donne che invece subiscono pressioni familiari o sociali. Un approccio corretto impone di ascoltare queste voci, non di sostituirle con narrazioni ideologi-

che, e la loro esperienza non può essere ridotta né alla retorica della vittima né a quella della donna "liberamente scelta".

La GPA è spesso discussa come semplice pratica riproduttiva, ma per comprenderne davvero la portata sociale e politica occorre leggerla come biolavoro, dunque una forma del lavoro corporeo, temporale, emotivo e relazionale che viene messo a valore all'interno del mercato globale della fertilità: le gestanti svolgono un'attività che richiede monitoraggio medico costante, implica rischi fisici, comporta un forte investimento emotivo, modifica la vita quotidiana per mesi e, non ultimo, produce valore economico per cliniche, intermediari e genitori intenzionali. È in questo contesto che entra in atto quella che è una vera e propria manodopera: le gestanti, le "portatrici" che, con il proprio utero, la propria cartella clinica, il proprio tempo di vita, svolgono un vero e proprio biolavoro, non sempre riconosciuto.

Questa prospettiva, sviluppata da femministe marxiste, teoriche del lavoro riproduttivo e studiosi di biopolitica, permette di cogliere la GPA non come un'eccezione, ma come un sintomo della trasformazione neoliberale del corpo femminile in una risorsa economica.

Già nel secolo scorso femministe come Dalla Costa, Federici e Fraser hanno mostrato come il capitalismo dipenda dalla capacità delle donne di riprodurre la vita sostenendo appunto che il lavoro di riproduzione sociale si trova proprio alla base della prima fase dell'accumulazione originaria del capitale, quella cioè che ha dato avvio al sistema capitalistico di produzione di merce e accumulazione di valore.

La crociata neofondamentalista che vede nella GPA una pratica da respingere e perseguitare magari legalmente (come avvenuto nel nostro paese che lo ha definito reato universale) ignora la realtà e rischia di trasformare le biolavoratrici del mercato della fertilità in lavoratrici invisibili, prive di tutele e diritti, a tratti stigmatizzate in un meccanismo annichilente che si ripete, come è accaduto alle donne che per secoli hanno contribuito a produrre un valore sommerso, ovvero quello della forza lavoro impiegata nelle reti ufficiali di accumulazione.

È evidente comunque che non è possibile ignorare che questa pratica non nasce in un mondo neutro, ma in un sistema segnato da profonde diseguaglianze economiche. Un'analisi attenta alle strutture di potere non può certo ignorare che molte pratiche di GPA commerciale si collocano in paesi dove le donne hanno meno tutele, meno alternative. Il rischio di sfruttamento esiste, e negarlo sarebbe irresponsabile oltre che sbagliato.

Ma allo stesso tempo ridurre tutte le gestanti a vittime è una forma di paternalismo che nega la loro libertà di scelta e la complessità che può stare dietro questa scelta.

La domanda diventa allora come costruire condizioni che garantiscano libertà reale e non solo formale. Questa domanda non riguarda solo la regolamentazione, né solo la tutela sanitaria: riguarda il modo in cui una società riconosce, ascolta, protegge e redistribuisce potere alle donne che svolgono il lavoro corporeo della gestazione.

La prima condizione perché questo si realizzi è riconoscere che la gestazione nella GPA è lavoro e per questo è necessario un riconoscimento giuridico del biolavoro; cioè definire la gestazione come attività lavorativa con diritti, tutele e compensi equi, superando la retorica della donna da proteggere come molti discorsi politici tendono a rappresentare quando si affronta questo tema. È una retorica paternalista che tende a infantilizzare le donne e a usarle come strumenti per battaglie politiche ideologiche e identitarie.

Inoltre, proprio perché questa pratica frammenta la maternità in più funzioni (genetica, gestazionale, sociale), mette in crisi il modello tradizionale di famiglia e reinventa la parentela mostrando che la genitorialità non coincide più con la biologia e aprendo quindi la strada a forme di parentela plurali che la sociologia definisce post-tradizionali e che la teoria femminista interpreta come liberazione dal determinismo biologico.

Infatti, teoriche femministe come Donna Haraway e Rosi Braidotti leggono la GPA come parte di un più ampio processo di postumanesimo dove la parentela non è più definita dal sangue ma dalla cura, dalla scelta, dalla responsabilità condivisa.

Di fronte a questo capovolgimento della narrazione riguardante la famiglia "naturale", la politica reagisce con strumentalizzazioni e divieti, negando con forza ciò che il femminismo invece sostiene da decenni: la famiglia non è un fatto naturale, ma una costruzione sociale dove il patriarcato della parentela si definisce attraverso biologia, proprietà, gerarchie, ruoli di genere.

È evidente quindi che la GPA è un fenomeno sociale complesso e non tenere conto di questa complessità porta appunto alla più sterile strumentalizzazione politica.

Quello che invece bisognerebbe fare è mantenere un giusto equilibrio tra autodeterminazione della donna e meccanismi di sottrazione allo sfruttamento, non consentendo alle crociate neofondamentaliste di negare le giuste tutele e il riconoscimento del lavoro svolto perché questo significa, nei fatti, generare manodopera sfruttata e segmentata su assi di estrazione sociale e di provenienza. ●

L'angolo delle Brigate

a cura di Rosa Colella

La luna

È sdraiata sull'asfalto.
Il suo piccolo ventre, il suo petto,
la sua fronte, le sue mani, i suoi piedi
freddi e nudi nella notte.
Un gatto affamato si aggira.
Le schegge risuonano mentre colpiscono
le case vicine già bombardate.
Il gatto ha sempre più fame.
Il gatto vede la bambina, le sue ferite
ancora calde. Ancora più fame.
Il padre della bambina è sdraiato
accanto a lei, supino.
Nello zaino che porta ci sono ancora
le caramelle preferite della bambina
e un piccolo giocattolo. La bambina
stava aspettando il loro arrivo
per mangiare il suo lecca-lecca.
Il gatto si avvicina per assaggiare la carne;
una bomba rimbomba per la strada.
Niente carne, niente bambina, niente padre,
niente gatto. Nessuno ha fame.
La luna lassù non è la luna.

Mosab Abu Toha

Cosa significa essere poeta in tempo di guerra?
Significa chiedere scusa,
chiedere continuamente scusa, agli alberi bruciati,
agli uccelli senza nidi, alle case schiacciate,
alle lunghe crepe sul fianco delle strade,
ai bambini pallidi, prima e dopo la morte
e al volto di ogni madre triste,
o uccisa!
Cosa significa essere al sicuro in tempo di guerra?
Significa vergognarsi,
del tuo sorriso,
del tuo calore,
dei tuoi vestiti puliti,
delle tue ore di noia,
del tuo sbadiglio,
della tua tazza di caffè,
del tuo sonno tranquillo,
dei tuoi cari ancora vivi,
della tua sazietà,
dell'acqua disponibile,
dell'acqua pulita,
della possibilità di fare una doccia,
e del caso che ti ha lasciato ancora in vita!
Mio Dio,
non voglio essere poeta in tempo di guerra.

Hend Joudah

Noli Respicere a C. P.

«ma io non faccio che
aggrapparmi a ciò che resta di
me, anche se non è (non sono) io,
è soltanto una voce,
e allora mi chiedo per quale
motivo la verità non è mai
dove siamo, dove pensiamo di
essere… come è
possibile saperne di più quando
è evidente che ci diamo ragione
solo per convincerci di avere ragione…
lo so, è mostruoso tutto questo,
ma lo sarebbe ugualmente se fosse
vero il contrario… ecco, vedi,
siamo giunti alla stessa conclusione:
l'insopportabilità
della vita»
caro mondo, vuoi parafrasare tu
questa poesia?

Vittorino Curci

Posso scrivere una poesia
con il sangue che sgorga,
con le lacrime, con la polvere nel mio petto,
con i denti della ruspa, con le membra smembrate,
con le macerie dell'edificio, con il sudore della protezione civile,
con le urla delle donne e dei bambini,
con il suono delle ambulanze, con i resti di un albero che amo,
con tutti questi volti che cercano i loro dispersi,
con la voce del bambino Anas sotto le macerie
che dice: «Sono ancora vivo»,
con i corpi senza lineamenti,
con l'attesa, l'attesa, e ancora l'attesa!
Posso scrivere una poesia con il fragore del tradimento,
con il silenzio nudo,
con la neutralità viscosa, con l'impotenza svelata,
con il servilismo verso l'America.
Cosa può una poesia?

Yousef Elqedra

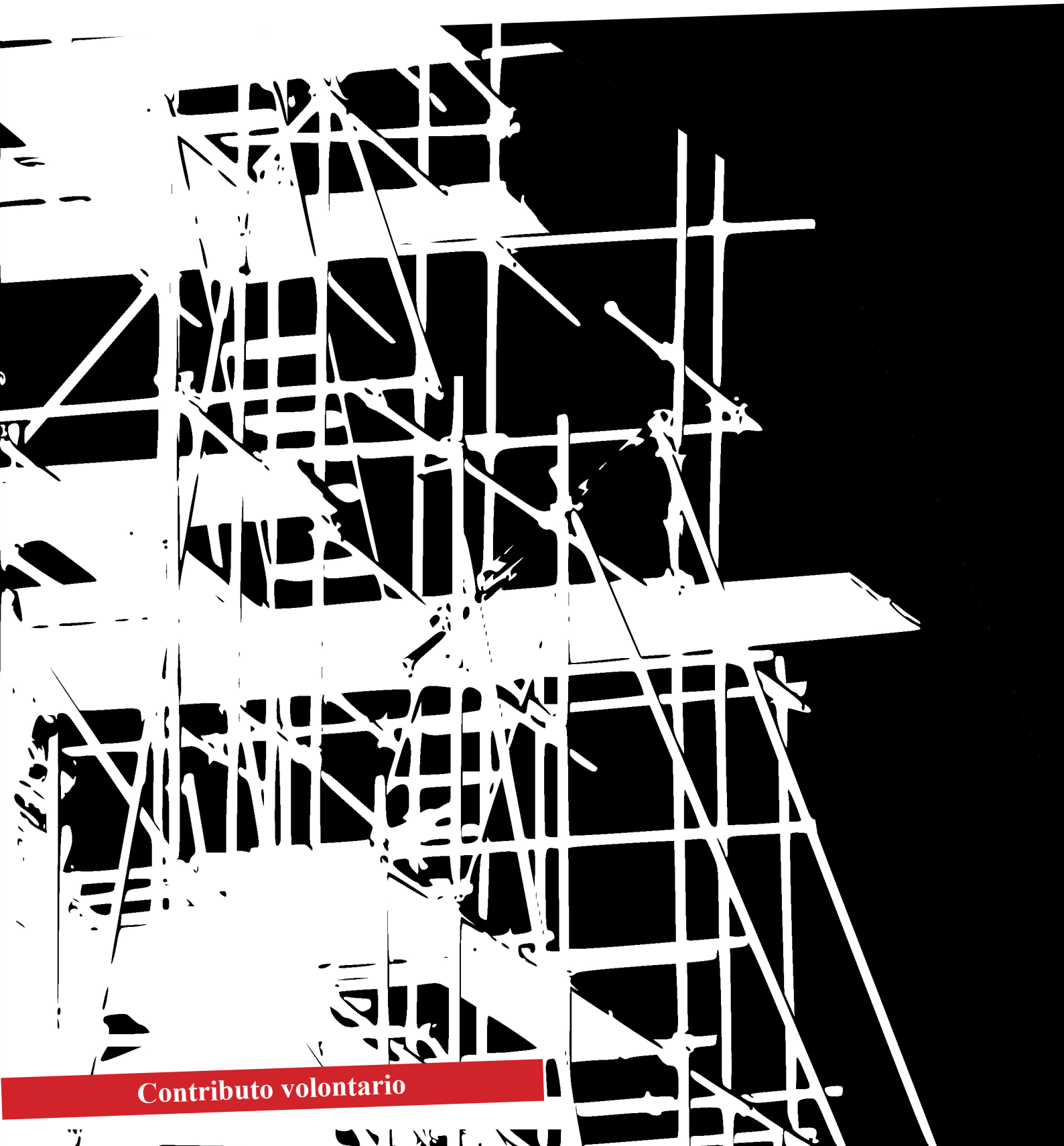
Il bosco dimenticato

Nessun calice di vino mi ubriaca,
nessun nettare d'amore può salvarmi.
Le ossessioni del mio spirito
mi hanno lasciata ebbra
e il mio spirito è marcio e piange
in silenzio.
Il nastro del tempo ha smesso di scorrere
e l'inerzia mi sfiora il petto
con ferite che non si rimarginano.
Una capanna abbandonata
divorata dalle paure dell'assenza
e dal lamento di un bambino
perdutosi nel bosco.
In questo tempo spariscono le maschere,
i volti dei bambini sono inghiottiti dalle ombre.
La lancetta dei minuti si è fermata
ed è sfuggita,
ha lasciato le mie dita spezzate
nel silenzio dell'attesa.
Diciannove anni, tre giorni
di cui ho coscienza
tra le porte della verità e
le maschere dell'inganno,
fuggo perché non sono di qui,
né di lì,
sono il niente e il tutto insieme.
Mi inginocchio, soffro,
prego senza orario,
maturo in una notte di luna,
raccolgo il dolore che mi resta
e aspetto
sola, mio Dio, quando finiranno
le macerie?

Marah Al-Khatib

«La parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, e ancor meno uno speciale modo di ragionare, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale sulla base della comunione dei beni, del godimento in comune dei frutti del comune lavoro da parte dei componenti di una società umana, senza che alcuno possa appropriarsi del capitale sociale per suo esclusivo interesse con esclusione o danno di altri»

Luigi Fabbri



Contributo volontario